



giornale dei comitati di base della scuola

20

POSTE ITALIANE SPA
Spedizioni in a.p. art. 2 comma 20/C L.662/96 DC-RM
In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Roma

Nuova serie - febbraio 2004 - euro 1,50

L'arroganza della Moratti e lo sciopero necessario

Appello per una mobilitazione unitaria

Approvando il primo decreto attuativo della controriforma Moratti in Consiglio dei ministri, il governo Berlusconi ha mostrato ancora una volta il massimo disprezzo nei confronti della volontà popolare, così come si è manifestata negli ultimi mesi con la possente mobilitazione di genitori, lavoratori e studenti culminata nella grande manifestazione dello scorso 17 gennaio.

Ciò accade in modo quasi surreale in un contesto che va in direzione opposta: dai Centri dei servizi amministrativi informano che raddoppiano le richieste di iscrizioni a Tempo Pieno e dalle scuole e dalle città giunge notizia su iniziative capillari condotte da genitori e insegnanti in difesa della buona scuola in pericolo.

La maggioranza dei cittadini si è, infatti, espressa in difesa del tempo pieno e prolungato e contro la "riforma" Moratti, chiedendo la cancellazione del decreto e rifiutando la disgregazione e l'immiserimento della scuola pubblica, la sua mutazione in scuola-azienda che riduce l'istruzione ad una merce.

Ma la sordità morattiana e berlusconiana si è clamorosamente riconfermata, e anche i dissensi interni alla stessa maggioranza governativa sono stati brutalmente messi a tacere.

Così per le dimissioni, per la verità velocemente rientrate, della relatrice di maggioranza in Commissione Istruzione della Camera (on. Angela Napoli) che mettevano in luce come la Cm 2/2003 sulle iscrizioni, facendo riferimento ad un modello di scuola non ancora esistente, esautorava la stessa Commissione, e quindi il Parlamento, delle proprie prerogative.

Così per gli emendamenti dell'UDC (mantenimento del team docente, del modello del tempo pieno, dell'orario della scuola media), che mettevano in discussioni alcuni elementi fondamentali del decreto legislativo.

Così per la stessa bocciatura della Commissione Bilancio del Senato che rilevava la mancata copertura finanziaria di alcuni capitoli di spesa, nonché carenze nella previsione degli effetti dell'anticipo delle iscrizioni per gli anni a venire.

La partita è, però, del tutto aperta: il percorso della "riforma", dall'approvazione del Consiglio dei Ministri all'effettiva applicabilità del decreto sarà, per il governo, sempre più impervio e sta a tutti coloro che si sono finora mobilitati renderla del tutto impraticabile, bloccando decreto e controriforma.

In queste ore centinaia di comitati e coordinamenti stanno decidendo l'intensificazione della lotta, con occupazioni di scuole ed altre iniziative eclatanti. Ma da essi viene anche una richiesta fortissima, rivolta ai sindacati che si oppongono al decreto e alla "riforma", perchè convochino unitariamente uno sciopero che coinvolga docenti ed Ata delle scuole di ogni ordine e grado, che blocchi tutte le scuole italiane per chiedere il ritiro del decreto e la cancellazione della controriforma.

I Cobas invitano dunque gli altri sindacati, che erano in piazza con noi il 17 gennaio o che comunque condividono gli obiettivi di quella giornata, a far propria questa richiesta e ad indire unitariamente una grande giornata di lotta con sciopero e manifestazione nazionale che metta definitivamente in crisi il progetto morattiano, imponendo il ritiro del decreto e l'annullamento della controriforma.



Sommario

Concertazione al capolinea

La vertenza dei tranvieri rompe schemi e gabbie normative, suscitando le simpatie degli utenti, pag 2 e 3

Sostegno ai ferrovieri licenziati

Pugno di ferro dell'azienda contro i lavoratori che denunciano carenze di sicurezza sui treni, pag 3

Demorattizziamo la scuola

Approvato il primo Decreto che applica la "riforma" ma cresce l'opposizione, pag 4

Condannato il DS che precetta gli Ata

Il Tribunale di Mantova dà ragione ai collaboratori scolastici che volevano scioperare, pag 4

Il documento per l'Assemblea nazionale

Il testo redatto dall'Esecutivo nazionale Cobas Scuola come base di discussione, pag 1 - VIII

Precarizzazione e flessibilità

Dal convegno Cesp di Perugia una riflessione sulle trasformazioni dei rapporti di lavoro, pag 5, 6 e 7

Assemblea Nazionale Cobas Scuola

Firenze - 14 e 15 febbraio 2004

Ordine del giorno:

1) analisi dei risultati RSU, della fase politico-sindacale e delle iniziative di lotta sostenute. Prospettive, iniziative e lotte future, "campagne" categoriali e generali. Questioni e scelte organizzative

2) rinnovo Esecutivo nazionale e altri incarichi

Sabato 14 febbraio, ore 16.00 - c/o Arci, piazza dei Ciompi
Domenica 15 febbraio, ore 10.00 - c/o Dopolavoro Ferrovieri S. Maria Novella, via Alemanni

Concertazione al capolinea

La vertenza degli autoferrotranvieri

di Carmelo Lucchesi

Le recenti vicende del contratto degli autoferrotranvieri offrono lo spunto per alcune riflessioni su questioni che riguardano strettamente ciascun lavoratore della scuola.

Il 1° dicembre 2003, nel corso di una giornata di sciopero, i tranvieri milanesi, esasperati da una prolungata situazione di stallo, da un salario insufficiente, taglieggiato dall'inflazione, da un lavoro pesante e stressante, bloccano i loro mezzi anche durante le cosiddette fasce di garanzia, lasciando a piedi molte persone.

L'iniziativa porta sulle prime pagine quello che sarebbe stato il decimo sciopero ignorato degli autoferrotranvieri in due anni, cioè da quando è scaduto il Ccnl. La trattativa è arenata, sebbene le richieste sindacali siano alquanto moderate, il semplice recupero dello scarto tra inflazione programmata e quella reale: 106 euro lordi al mese e circa 2.600 euro lordi per il recupero pregresso; sono cifre insufficienti per lavoratori che guadagnano dagli 800 ai 1200 euro al mese. Altrettanto tiepido è stato l'impegno dei sindacati concertativi in questi due anni di vacanza contrattuale.

Opinionisti sconcertati e sindacalisti concertanti sfogano le loro frustrazioni sui lavoratori che non rispettano le leggi.

Il clamore mediatico porta alla firma di un accordo il 20 dicembre tra Cgil-Cisl-Uil e aziende di trasporto pubblico locale che prevede un aumento di 81 euro e una recupero di 970 euro. La pochezza dell'accordo rovescia una pioggia di critiche sui sindacati concertativi che si giustificano sostenendo di aver voluto salvare il contratto nazionale, minacciato da realtà locali come Milano che stavano procedendo a un accordo proprio, e di aver ottenuto il massimo in una situazione in cui molte aziende di trasporto locale sono gravate da enormi debiti, generati soprattutto dai tagli agli enti locali operati dall'attuale governo.

I sindacati di base e tantissimi tranvieri non ci stanno; si autorganizzano nel *Coordinamento nazionale di lotta autoferrotranvieri*, che raccoglie adesioni in ogni parte d'Italia, e proseguono la lotta con altre due giornate di sciopero nazionale il 9 e il 30 gennaio, raccogliendo larghissime adesioni. Subissata dalle accuse, la Cgil balbetta di un referendum tra i lavoratori, mentre per Cisl e Uil tutto procede regolarmente. Naturalmente la Cgil non muove un dito per realizzare il referendum e i lavoratori proseguono con le loro iniziative, convinti che la categoria ha già votato rifiutando il bidone concertativo attraverso le adesioni alle azioni di lotta: non solo scioperi, ma anche

applicazione del regolamento alla lettera (rispetto rigoroso dei limiti di velocità, meticoloso controllo del mezzo prima dell'uscita, rifiuto degli straordinari, ecc).

Il contratto nazionale

I sindacati concertativi hanno sostenuto che la sottoscrizione del contratto degli autoferrotranvieri serve a salvare il contratto nazionale, posto sotto attacco dal governo di destra che cercava l'occasione, attraverso il taglio delle risorse alle aziende, per spezzettare il Ccnl in tanti accordi locali. In realtà il ragionamento va rovesciato: è proprio l'accettazione di bidoni contrattuali (che non garantiscono il sacrosanto diritto alla tutela dei salari dal caro-vita) che apre la strada ai progetti del centrodestra di smantellamento del contratto nazionale e di reintroduzione delle gabbie salariali. E la vertenza milanese lo dimostra: nei contesti in cui le aziende di trasporto hanno bilanci in attivo e i lavoratori sono particolarmente combattivi, è possibile raggiungere contratti locali (che nella fattispecie i lavoratori milanesi hanno rifiutato per le inaccettabili contropartite) che integrano i miseri recuperi salariali previsti dal Ccnl; dove queste condizioni non si verificano i lavoratori subiranno un'erosione del potere d'acquisto dei loro salari.

Sia chiaro che i Ccnl si difendono sottoscrivendo buoni contratti in cui siano garantiti i diritti dei lavoratori, le condizioni di lavoro decorose e un salario dignitoso. L'introduzione delle gabbie salariali può destrutturare ulteriormente il tessuto sociale del nostro paese, producendo squilibri tra i lavoratori, tra aree forti e aree deboli, tra nord e sud. A questo puntano il centro-destra, la Margherita, la Cisl e la Uil che ne auspicano apertamente l'adozione. La Cgil a parole le rifiuta; la pratica di questo sindacato (recenti firme di contratti a perdere: enti locali e autoferrotranvieri) porta direttamente a contratti differenziati regione per regione. La contrattazione decentrata può avere senso solo per limitate questioni locali. Lo abbiamo visto nelle scuole con l'avvio della contrattazione di istituto che ha portato ad un trasferimento sempre maggiore di risorse finanziarie dagli stipendi ai fondi d'istituto.

La legge antischiopero

La legge 146 del '90 (modificata dalla legge 83 del 2000) regola le modalità di attuazione degli scioperi nei servizi. In realtà è una legge nata contro il diritto di sciopero dei lavoratori, in una fase in cui Cgil-Cisl-Uil attraversavano una grave crisi di rappresentanza. Fu approvata subito dopo il poderoso ciclo di lotte nella scuola di fine anni '80 (in cui nacquero i Cobas, cosicché la 146



venne soprannominata "legge anticobas") col dichiarato intento di rendere inefficaci le forme di lotta più incisive, come gli scioperi a tempo indeterminato o il blocco degli scrutini. Nei fatti, attraverso limiti temporali degli scioperi, indizioni preventive molto allungate, servizi minimi da garantire, la 146 ha reso innocui gli strumenti autonomi di lotta dei lavoratori, spingendoli a delegare la propria rappresentanza ai sindacati istituzionalizzati.

La 146 è una legge a senso unico che impone obblighi e sanzioni solo ai lavoratori (pesanti multe e duri provvedimenti disciplinari) mentre se i datori di lavoro non rispettano gli accordi, non incorrono in alcuna penalità. Le controparti dei tranvieri hanno continuamente frodato: non hanno applicato contratti, si sono rifiutate di aprire tavoli di trattative, non si sono presentate agli incontri di "raffreddamento" previsti dalla 146, senza subire sanzione alcuna o senza che qualche "libero" opinionista ne rilevasse il comportamento poco corretto. Solo i lavoratori sono stati diffusamente colpiti da precettazioni e minac-

ciati con provvedimenti disciplinari e sanzioni amministrative perché hanno trasgredito ad una legge iniqua.

È questo il nocciolo della questione relativa alle forme di lotta di tutti noi lavoratori: le iniziative per essere efficaci devono produrre qualche disturbo alle controparti padronali. Nei servizi l'inconveniente si riversa sugli utenti e le controparti possono ignorare l'azione conflittuale perché, entro certi limiti, non sono direttamente danneggiate; obiettivo degli scioperi diventa allora la visibilità del malessere nella società. Compito, questo, che spetterebbe ai media, i quali se ne guardano bene di assolvere. Ecco che, dopo due anni di lotta con scioperi inoffensivi per le aziende di trasporto e di cui non c'è traccia sui media, senza produrre alcun risultato, gli autoferrotranvieri hanno organizzato una lotta che potesse bucare stampa e TG. Di fronte ai vincoli che rendono innocue le lotte dei lavoratori, un conflitto sociale reale infrange i legacci che vogliono ingabbiarlo. Svartati personaggi hanno pontificato sulla necessità di rivedere le

leggi antischiopero in senso più restrittivo. La tenacia e la forza dei tranvieri, all'opposto, chiamano tutti noi ad un impegno verso la cancellazione delle leggi che bloccano il pieno dispiegarsi dell'autorganizzazione dei lavoratori. Il diritto di sciopero, fissato dalla costituzione attualmente ancora in vigore, non può essere soffocato così come è stato fatto finora. Persino Gino Giugni (luminare di diritto del lavoro, mai incline alle ragioni dell'autorganizzazione) nel suo *Diritto Sindacale*, sostiene che lo sciopero è "la forma più incisiva di autotutela... L'autotutela degli interessi collettivi costituisce una delle manifestazioni essenziali della coalizione sindacale. Essa può esprimersi in una varietà di comportamenti il cui unico denominatore comune è nella loro direzione ad esercitare una pressione (legittima, ndr) nei confronti della controparte per indurla a fare o a non fare qualcosa e per determinare in tal modo un differente equilibrio tra i fattori della produzione. L'esistenza della coalizione sindacale trova giustificazione proprio nell'attitudine di essa a praticare il conflitto".

La rappresentatività

I sindacati concertativi hanno firmato un'intesa che nemmeno rispetta le regole che essi stessi avevano concordato negli accordi del luglio '93, che istituivano la concertazione sindacale. I lavoratori autorganizzatisi nel *Coordinamento nazionale di lotta autoferrotranvieri* hanno bocciato di fatto l'accordo, continuando decisamente con la mobilitazione. Di fronte alle proteste della gran parte dei lavoratori la Cisl ha consultato i delegati suoi iscritti mentre la Cgil ha concionato sulla realizzazione di un referendum, che nessuno ha visto.

Appare chiaro che la vertenza degli autoferrotranvieri ricalca un copione recitata innumerevoli volte. Noi lavoratori della scuola lo conosciamo a memoria. Chi firma i contratti spesso non rappresenta i lavoratori. Mirabile è il rigore logico della Cisl: firma un contratto che vale per tutti, iscritti e non iscritti ai sindacati concertativi, ma consulto solo i delegati iscritti al mio sindacato. Non solo i non iscritti alla Cisl sono totalmente ignorati ma anche i delegati aderenti a quel sindacato vengono solo "consultati", cioè dovranno ingoiare quello che i loro dirigenti hanno firmato.

Come continuiamo a ripetere, la democrazia sui posti di lavoro è oggi un miraggio; nei luoghi di lavoro italiani vige una legislazione particolare: decide chi è più potente e accomodante con i datori di lavoro.

Bisogna cambiare al più presto le norme riguardanti la validazione dei contratti e la rappresentanza. Tutti gli accordi e i contratti devono essere validati tramite un referendum vincolante per tutti, in cui anche i lavoratori contrari abbiano la possibilità di verificare lo svolgimento delle elezioni, l'esito delle votazioni nei seggi e la raccolta nazionale dei dati.

Come pure occorre una nuova legge sulla rappresentanza che porti al tavolo delle trattative chi realmente difende gli interessi dei

lavoratori. I sindacati concertativi trattano ma non sono rappresentativi dei lavoratori, i sindacati di base sono rappresentativi ma non possono trattare. Siamo di fronte ad un assurdo paradosso che è ora di sciogliere.

La fine della concertazione

Il mancato accoglimento della richiesta di avere gli aumenti e tutti gli arretrati del biennio economico dimostra il fallimento della concertazione, cioè della pratica contrattuale che governo, Cgil-Cisl-Uil e padronato hanno creato nel 1993. Si tratta di un modello di relazioni sindacale che ha prodotto numerosi danni:

- espropriazione dei diritti dei lavoratori;
- riduzione della conflittualità nei luoghi della produzione;
- ulteriore tappa del processo di trasformazione dei sindacati istituzionalizzati da rappresentanti degli interessi dei lavoratori a cogestori delle politiche economiche;
- perdita del potere d'acquisto di salari e stipendi attraverso il trasferimento di ricchezza verso i profitti delle aziende.

Già in crisi da quando Berlusconi e D'Amato hanno diviso nel 2002 la Cgil da Cisl e Uil, la concertazione è oggi praticamente estinta, come dimostra la vertenza degli autoferrotranvieri: un Ccnl che non riesce più nemmeno a garantire il tardivo recupero dell'inflazione programmata porta solo all'impoverimento dei lavoratori, come è accaduto in questi ultimi dieci anni. Allo scossone reazionario del padronato contro la concertazione hanno risposto adeguatamente i tranvieri: è ora che lo facciano anche le altre categorie.

Il servizio pubblico

La lotta dei tranvieri (come quella dei lavoratori della scuola e degli altri servizi) non può essere ricondotta a una semplice (ma legittima e doverosa) richiesta di aumenti salariali. Una lettura più attenta ci suggerisce che è in gioco pure la qualità e la quantità del servizio. Lottare per condizioni di lavoro e di salario più vantaggiose, significa lottare anche per un migliore servizio di trasporto pubblico (o scolastico, sanitario, ecc.).

Da anni perfino le associazioni padronali di categoria denunciano che gli stanziamenti per il trasporto pubblico locale sono fermi al 1996. Da quando è stato abolito il Fondo Nazionale Trasporti e la responsabilità finanziaria è passata alle regioni, i finanziamenti sono invariati; la Regione Lombardia sta di fatto smantellando il trasporto pubblico. Alle domande di mobilità eco-compatibile, il governo risponde con le grandi opere e privilegiando i trasporti inquinanti, inutili e ad alto rischio di illegalità. Il governo dirotta le risorse per i servizi pubblici verso le spese militari, rifinanziando la missione in Iraq. Il modello neoliberista, che ha privatizzato il trasporto pubblico, mostra già i primi drammatici effetti: riduzione della percentuale di popolazione trasportata al 7%, diminuzione dei livelli di sicurezza derivanti dai ritmi più intensi imposti ai lavoratori, incremento di inquinamento da traffico (3500

italiani ogni anno ne muoiono e milioni se ne ammalano), tagli al costo del lavoro (precarizzazioni, salari ai minimi contrattuali, ecc.), riduzione delle corse nelle fasce orarie e zone periferiche meno remunerative, aumento del costo dei biglietti.

Una lotta che suscita simpatie

La vertenza dei ferrotranvieri ha conosciuto una cospicua notorietà nella società italiana. Tradizionalmente i TG danno notizia degli scioperi nel settore dei trasporti annunciando "disagi per i cittadini", mostrando cartelli con il calendario delle agitazioni e mandando in onda interviste con

almeno due frazioni: il pieno e condiviso sostegno di chi ha coscienza del valore collettivo della vertenza in atto e la semplice solidarietà di chi scopre una manifesta ingiustizia.

La condivisione e la solidarietà hanno avuto una traduzione pratica in varie città, dove singoli lavoratori di altre categorie hanno partecipato alle iniziative dei tranvieri oppure associazioni hanno praticato lo "sciopero del biglietto", vale a dire l'utente non timbra il biglietto e versa l'equivalente nelle casse di resistenza dei tranvieri.

In questo quadro molto positivo, si segnala la tracotanza del Codacons che ha chiesto al

zione diretta dei lavoratori. Sia chiaro che quello che sta accadendo ai tranvieri oggi può accadere alle altre categorie domani. Se viene abolito di fatto il contratto nazionale degli autoferrotranvieri, lo stesso accadrà per i contratti delle altre categorie. La vertenza dei tranvieri ci indica delle modalità di mobilitazione condivise da chi le attua e dalla "gente", in grado di rompere il recinto delle leggi antischiopero e della concertazione.

La vertenza dei tranvieri mette alla berlina Cgil-Cisl-Uil che firmano contratti per garantire l'esistenza dei propri apparati infischiosene delle condizioni di vita dei lavoratori e denuncia la



i poveri utenti accampati nelle stazioni ferroviarie ed aeree; dei motivi dello sciopero, ovviamente, non si dice mai una parola. I giornali non sono da meno: calendari con agitazioni e poche righe sui disagi. L'inosservanza delle fasce di garanzie avvenuta a Milano il 1° dicembre 2003 ha costretto i media ad approfondire le ragioni di quello che era successo. E così gli italiani hanno scoperto lo "scandalo" di chi deve vivere con 800 euro al mese e la meschineria di aziende trasporti e governo che rifiutano i miseri aumenti oltre tutto dovuti.

Tutto ciò ha suscitato un'ondata di simpatia verso la lotta dei tranvieri che possiamo scomporre in

Prefetto di Milano, "indipendentemente dall'esistenza di annunci o avvisaglie, di precettare sistematicamente e giornalmente tutti i lavoratori dell'Atm in servizio fino a che la situazione non sarà rientrata nella normalità". Una presa di posizione vergognosa da parte di un'associazione che invece di difendere i diritti dei cittadini (tranvieri compresi) ritiene che i lavoratori dei trasporti non debbano disporre di un diritto garantito dalla costituzione.

Considerazioni finali

La vertenza dei tranvieri è ancora aperta; qualunque sia l'esito saremo di fronte a una delle più significative esperienze dell'organizza-

zione del sindacato di Epifani: referendum di qui, verifica di là. Poi tutto rimane come vogliono Cisl e Uil. L'unità sindacale è salva ma i soldi non bastano neanche per pagare l'affitto e le bollette e i ritmi di lavoro sono aumentati. La vertenza dei tranvieri lancia un chiaro messaggio di contrasto al governo che ha come disegno politico quello di immiserire la cittadinanza, di precarizzare l'esistenza, di liquidare pensioni, sanità, scuola e trasporti pubblici. Solo l'emergere di un soggetto collettivo, che sappia prendere a modello la lotta degli autoferrotranvieri, potrà invertire l'involuzione che abbiamo subito in questi ultimi decenni.

Sosteniamo i ferrovieri licenziati per aver denunciato l'insicurezza dei nostri treni

In merito ai licenziamenti dei ferrovieri e alla denuncia contro il programma di Rai 3 "Report", vi chiediamo di sottoscrivere il seguente appello.

Le ferrovie italiane sono state costruite dai cittadini, attraverso i soldi pubblici, e dai ferrovieri, attraverso il loro lavoro. Per questo hanno verso cittadini e lavoratori un debito da ripagare in termini di rispetto e trasparenza.

Scriviamo perché oggi rispetto e trasparenza non vengono garantiti.

Le denunce ai giornalisti e i licenziamenti di lavoratori in seguito alla trasmissione di "Report" sono un pesante attacco alla libertà di informazione e un grave monito verso tutti i ferrovieri che ardiscono a difendere la propria incolumità e la nostra.

Sono un insulto alla memoria di tutti quei lavoratori che hanno pagato con la propria vita le carenze nella sicurezza in ferrovia.

Chiediamo il ritiro di questi provvedimenti.

Chiediamo che le indagini vengano fatte sulla mancanza di sicurezza, e non sui lavoratori.

Chiediamo che gli investimenti siano rivolti al personale di guida e manutenzione, ai sistemi di ripetizione di segnale, alle bonifiche dall'amianto, piuttosto che a stupidi spot televisivi. Esigiamo che si possa parlare di una problematica di interesse collettivo senza censure e rappresaglie.

nome, cognome, professione e città

inviare a
 licenziamentiFFSS@katamail.com
 carta@carta.org
 lettere@lastampa.it
 online@lastampa.it
 larepubblica@repubblica.it
 lettere@unita.it;
 redazione@ilsecoloxix.it
 franca.ferri@quotidiano.net
 prioritaria@ilmessaggero.it
 lavori@liberazione.it
 interni@avvenire.it;
 internetmail@iltirreno.it
 redazione@ilmanifesto.it

Le foto di questo numero sono della statunitense Berenice Abbott (1898-1991). Assistente di Man Ray nella Parigi degli anni Venti, si mise in proprio nel 1925, divenendo una delle più apprezzate fotografe del mondo. Vari i contenuti dei suoi lavori: il paesaggio statunitense, le metropoli con le loro architetture e gli angoli meno in vista, il ritratto di personaggi famosi e di gente comune. Importante il contributo alla conoscenza scientifica attraverso le riprese di fenomeni ottici, elettromagnetici e biologici.

Demorattizziamo la scuola

Continua a crescere la mobilitazione contro la riforma

di Gianluca Gabrielli

Un volantino anomalo quello che circolava per la manifestazione del 17 gennaio a Roma in difesa del tempo pieno e contro la riforma Moratti: un paio di coordinate per ritrovarsi nella piazza giusta e più di mezzo foglio pieno dei nomi dei comitati che indicavano.

Un dato semplice e concreto per misurare il radicamento e la diffusione che questo movimento ha raggiunto in pochi mesi. Un movimento composto in gran parte da genitori e insegnanti di scuole a tempo pieno che hanno deciso di scegliere la strada dell'autorganizzazione e della lotta creativa e sotto questo duplice segno si sono mossi contro una riforma che aveva il tempo pieno tra i suoi principali bersagli. In realtà le radici di questo "dissenso di massa" vanno cercate nella lunga storia del tempo pieno, cresciuto attraverso le lotte di genitori e insegnanti tra gli anni Sessanta e Settanta, affermatosi soprattutto nelle grandi città del Nord e del Centro durante gli anni Ottanta e poi abbandonato dall'intelligenza pedagogica e dal ceto politico di sinistra tanto che solo le nuove lotte alla fine degli anni Ottanta salvarono il modello dalla cancellazione. Quello che si ottenne fu una sopravvivenza solo residuale con il blocco del numero delle sezioni e, per tutti gli anni Novanta, i comitati genitori-insegnanti operarono per riaffermare il diritto di avere nuove classi in corrispondenza di una richiesta delle famiglie che si rivelava crescente.

Durante la breve parentesi in cui si paventava la cancellazione attraverso le trasformazioni di Berlinguer partirono in numerose città raccolte firme che comunque si interruppero con la caduta nell'intera riforma del centrosinistra. Questa lunga storia di comitati, iniziative, lotta dal basso ha sicuramente sedimentato una preziosa percezione di "precarietà" e uno "stile" di intervento nelle questioni quotidiane della società civile che si ritrovano tutte in questo movimento: un movimento che sa essere in piazza e nelle scuole, sa organizzare assemblee, occupazioni, passeggiate sulle strisce pedonali, non si fida nemmeno lontanamente dei documenti "ufficiali" - che siano diffusi con Topolino o dal Ministero - ma sa andare a leggere con la propria testa i decreti e non teme di criticarli. È questo movimento, in cui i Cobas hanno creduto fin dall'inizio, che è riuscito a ricreare gli stimoli e le condizioni affinché la riforma Moratti non passasse nell'indifferenza - spesso complice - del centrosinistra. A partire dal lavoro del



Coordinamento nazionale in difesa del Tempo Pieno e prolungato e dai numerosi comitati che continuano a sorgere nelle città e nelle scuole l'opposizione alla riforma Moratti non è oggi più limitata al lavoro isolato dei Cobas ma si è allargata all'arcipelago delle associazioni, ad altri sindacati, ai partiti del centrosinistra. La manifestazione di Roma del 17 gennaio scorso rappresenta questa fase che, come abbiamo visto, non è stata sufficiente a bloccare l'iter della riforma ma solo a rallentarlo. Allo stesso modo momenti unitari come quello di Roma sono fondamentali a dare forza all'opera di disvelamento e controinformazione, ma non ottengono ancora quello che invece è indispensabile nel lungo percorso che dobbiamo compiere: la critica allargata e metabolizzata dei presupposti su cui questo pro-

getto della destra poggia le proprie fondamenta. Questi presupposti li conosciamo bene, li abbiamo combattuti per anni: le trasformazioni aziendalistiche, connesse all'autonomia scolastica, la deriva federalista, la sudditanza all'idea della concorrenza pubblica, l'accettazione della sussidiarietà. Rimettere in discussione questi presupposti non è cosa semplice. Sicuramente nei prossimi mesi l'attivismo dei Cobas, sia dentro che fuori dai coordinamenti, sarà fondamentale.

Mentre scriviamo siamo tutti concentrati a mantenere alta la mobilitazione scuola per scuola e a richiedere a gran voce uno sciopero generale della scuola contro la riforma.

Se i sindacati che a luglio sottoscrivevano il contratto con il tutor e nelle assemblee scolasti-

che si rifiutavano di parlare della riforma arriveranno ad indire insieme a noi lo sciopero, un piccolo passo (seppure con grave e colpevole ritardo) sarà compiuto. Ma occorre fin da ora concentrare l'attenzione e organizzare pazientemente anche le altre trincee contro questi decreti che si succederanno nei prossimi mesi, in particolare quello che riorganizzerà la scuola superiore. Compito dei Cobas e dei coordinamenti è dare continuità alla lotta per il tempo pieno e far crescere la discussione e le mobilitazioni contro la precoce canalizzazione delle superiori e la "deportazione" degli studenti dall'istruzione alla formazione professionale.

Se ci riusciremo avremo probabilmente rimesso in discussione i due nuclei portanti della distruzione della scuola pubblica italiana. Non sarebbe poco.

Sono stati pubblicati tre nuovi volumi della Collana Cobas:

- la terza edizione ampliata del *Vademecum di autodifesa dalla scuola-azienda*
- il testo del *Ccnl Scuola 2002/2005* corredato da nostri commenti
- i quaderni del *Centro Studi per la Scuola Pubblica - Cesp*

I volumi sono disponibili presso le sedi Cobas

Il Tribunale condanna il DS che precetta i collaboratori scolastici

Pubblichiamo uno stralcio della sentenza con cui il Tribunale di Mantova ha condannato un dirigente scolastico che in occasione dello sciopero del 24/10/2003 aveva obbligato i collaboratori scolastici a garantire l'apertura della scuola.

... L'art.1 della legge n. 146/90 prevede tra i servizi pubblici essenziali quelli volti a garantire, tra l'altro, il diritto all'istruzione ...

La disposizione di legge è ampia e generica, non determinando il legislatore quali sono le prestazioni indispensabili, né le modalità e le procedure di erogazione dei servizi, ma affidando tale compito alla contrattazione collettiva (art. 2, 2 comma) Nella fattispecie l'accordo del 1999 ha integrato la suddetta norma con una elencazione da ritenersi tassativa ... La precettazione del personale ata per l'apertura dei plessi scolastici al solo fine di permettere lo svolgimento delle lezioni appare quindi illegittima, non essendo configurabile - per espressa volontà delle parti - come prestazione indispensabile.

Parte resistente - nel tentativo di ricondurre la precettazione ad una prestazione essenziale in base a quanto sancito contrattualmente - nel corso della discussione ha richiamato la lettera c ("vigilanza durante il servizio mensa ove funzionante"), che sarebbe stato attivo nella giornata del 24/10 nella scuola media ... L'argomentazione non è convincente, posto che la precettazione non ha riguardato il personale docente per il controllo dei minori durante il servizio mensa, bensì i collaboratori scolastici per l'apertura dell'edificio.

In ogni caso ... il provvedimento è stato assunto senza l'osservanza della procedura stabilita all'art. 2 dell'allegato al CCNL.

... L'osservanza della suddetta procedura e del termine - che ha natura perentoria, non avendo altrimenti alcun senso imporlo - serve a bilanciare gli interessi in gioco di pari dignità costituzionale ovvero il diritto dell'utenza al servizio pubblico essenziale ed il diritto dei lavoratori addetti al predetto servizio allo sciopero.

P.Q.M.

... ordina all'Istituto ... , in persona del Dirigente Scolastico pro-tempore, la cessazione della condotta antisindacale anche per il futuro.

Ordina al citato Istituto di rimuovere ogni effetto della predetta condotta ed in particolare di fornire agli organi competenti ex art. 2 dell'accordo dell'8/10/1999 i dati relativi all'adesione dello sciopero conteggiando anche il personale illegittimamente precettato.

Condanna il citato Istituto alla rifusione delle spese processuali sostenute dalle OO.SS ricorrenti, che si liquidano in euro 600,00, oltre Iva e Cpa ...

Firenze 14 e 15 febbraio 2004

Dopo un ampio dibattito, l'Esecutivo nazionale ha redatto il testo che segue come base di discussione per l'organizzazione, per le Assemblee provinciali e per l'Assemblea nazionale che si terrà a Firenze il 14 e 15 febbraio 2004. Singoli, gruppi di iscritti e le Assemblee provinciali potranno inviare le loro considerazioni in merito ai temi trattati o su altri temi non trattati nel documento ma che si ritengono importanti per la nostra discussione. La relazione introduttiva all'Assemblea nazionale terrà conto, oltre che del dibattito delle Assemblee provinciali, anche dei contributi che perverranno.



Le differenze di fase tra il 2000 e il 2003

a) "concorsaccio", "fondo dell'istituzione scolastica" e egualitarismo tra i lavoratori della scuola

Certamente avevamo presente la differenza di fase politico-sindacale tra il 2000 e il 2003 ma abbiamo sottovalutato il grado di intensità delle differenze. Prendiamo ad esempio la vicenda del "concorsaccio", che segnò in maniera decisiva il risultato elettorale di allora, al punto che la Gilda (che ne fu la principale beneficiaria, grazie alla piena libertà di assemblea e al centinaio di distaccati) superò l'11%, mentre oggi, pur con gli stessi distaccati e assemblee, dimezzò letteralmente i voti. Quello che forse abbiamo sottovalutato è la volu-

bilità di una parte del consenso che raccogliemmo, di quel 5,7% ottenuto con meno di 2000 liste (con uno sbalorditivo - ma allora non ci sembrò tale - 29% medio nelle scuole ove ci presentammo). La volubilità di quel dato riguardava il fatto che, nell'opposizione al "concorsaccio", all'egualitarismo anti-gerarchico e anti-liberista (che è la vera "cifra" Cobas), si mischiò anche la posizione di chi non contestava davvero la differenziazione salariale e la gerarchizzazione ma esprimeva un corporativismo diffuso che reagiva solamente agli aspetti sgradevoli del "con-

corsaccio" (l'arbitraria valutazione, i quiz, il sospetto che i "premi" fossero assegnati clientelatamente ecc.), con la variante di una componente propensa ad accettare /giustificare lo scambio tra lavoro aggiuntivo e maggior salario.

La separazione tra questi filoni si è sviluppata in questi tre anni, via via che il fondo di istituto ha disgregato l'unità fittizia (in quanto non messa alla prova, prima) della categoria. Certo, avevamo percepito lo slittamento verso il "liberismo" dominante (l'accettazione della differenziazione salariale, del salario aggiuntivo, del

lo straordinario, della "scuola dei progetti", del clientelismo individualista ecc..) di una parte significativa della categoria. Ma la reale misura di tale slittamento, in assenza di assemblee che ci mettessero permanentemente a contatto con la totalità della categoria, lo abbiamo avuto solo al momento di chiedere le candidature, quando ci è stata squadrata in pieno la delusione nei confronti di colleghi/e che nei fatti avevano sovente sconfessato l'operato egualitario del loro rappresentante RSU, cercando di accaparrare per sé quote del fondo di istituto o non appoggiando le battaglie anti-gerarchiche e anti-clientelari negli organi collegiali. E in molti casi tale slittamento è stato pagato al momento del voto: parecchi nostri candidati o non sono stati rieletti o hanno ricevuto meno voti dell'altra volta, perché "abbandonati" da una parte di docenti ed Ata che ci votarono su un elemento contingente ma che poi hanno smesso di identificarsi con la linea anti-concertativa Cobas rispetto all'aspro conflitto nelle scuole.

E anche per questo motivo, oltre a quelli che vedremo, siamo stati riportati ad un più realistico 22-23%, che sarebbe comunque un consenso assai alto, se non avesse dovuto supplire all'impossibilità di votare per i Cobas da parte dell'80% della categoria per l'iniquità del meccanismo elettorale e per l'assenza di assemblee (il che non comporta che con un voto nazionale avremmo ottenuto il 22-23%, ma certo saremmo andati ben al di là della "soglia" della rappresentanza). Forse non abbiamo dato il giusto peso a quanto abbia giocato l'immiserimento salariale, che ha portato a vedere nel fondo di istituto una fonte di recupero di danaro, con la conseguente disponibilità ad accettare le dinamiche clientelari. Ciò può aver comportato un premio a quei sindacati che hanno assecondato tali meccanismi e che anzi, con la forza dei loro apparati, li hanno imposti e allargati, apparendo sovente "portatori" di salario aggiuntivo, seppur "sporco". Tre anni fa, invece, compromettendosi con Berlinguer e il "concorsaccio", i confederali erano apparsi coloro che volevano punire l'80% della categoria: e non a caso allora fu la Cgil ad uscire meglio, autocriticandosi e scaricando tutte le responsabilità su Berlinguer.

b) Il quadro politico ieri ed oggi

Tre anni fa i sindacati confederali portavano su di sé il peso (ma la Cgil anche i vantaggi clientelari dell'appoggio di Berlinguer) della politica governativa di centrosinistra, della legge di parità, della mal digerita "autonomia", della riduzione delle pensioni, della stretta salariale ecc.: e i Cobas, anche "concorsaccio" a parte, avevano il monopolio dell'antagonismo al governo e alle politiche berlingueriane, il che ci

consenti di raccogliere, per così dire, voti da destra e da sinistra (quella imbucata con Berlinguer ma anche con il centrosinistra). Stavolta la Cgil ha goduto di un biennio di fortissima visibilità politica antiberlusconiana ed è apparsa addirittura l'architrave di quel nuovo "frontismo" che è oggi la molla più potente per lo schieramento, elettorale e non, di milioni di italiani/e. La Cgil non solo ha dato vita a mobilitazioni senza precedenti rispetto a quanto aveva fatto nell'ultimo ventennio, ma ha coperto un po' tutti i terreni dell'antiberlusconismo, dalla democrazia formale alla giustizia, dall'informazione al conflitto di interessi. È entrata con tutti gli onori nel movimento no-global (malgrado noi si sia tentato di ricordare, con scarso successo, a tutti gli immemori il recente passato concertativo, mai concluso ai livelli categoriali) e ha avuto il massimo di visibilità in campo sindacale a partire dall'art.18, progressivamente appropriandosi, almeno a parole (ma, ripetute all'unisono dai mass media, le parole contano eccome), di gran parte delle tematiche dei Cobas. In particolare nella scuola la Cgil, con il sostegno massiccio della Confederazione (prima Cofferati poi Epifani non hanno mollato un attimo le tematiche scuola e la Cgil scuola, che in tante occasioni è apparsa "commissariata" dalla Confederazione), ha fatto propria tutta la nostra "armatura" politico-sindacale e ideologica sulla scuola-azienda e sull'istruzione-merce, lanciando, grazie all'intatto supporto massmediatico, la tesi (che è riuscita a divenire quasi luogo comune) che il processo di privatizzazione fosse iniziato non con Berlinguer ma con Berlusconi-Moratti.

Noi siamo stati perfettamente consapevoli fin dall'inizio, come Cobas scuola e come Confederazione, della pericolosità dell'operazione, e abbiamo applicato la tattica che coniugava unità di massa, radicalità e autonomia. Ci siamo trovati in una situazione difficilissima a causa di due dati imprescindibili che complicano tremendamente la vita a chi non vuole subordinarsi alla cosiddetta "sinistra moderata": 1) una forte volontà unitaria a livello di massa in chiave antiberlusconiana, mossa dalla convinzione che il governo di centrodestra segni un netto peggioramento su molti terreni sociali

e politici rispetto ai pur non amati governi di centrosinistra, e accompagnata dall'accantonamento delle critiche alle "malefatte" passate e presenti delle forze di centrosinistra, pur di "cacciare il puzzone"; 2) una massiccia riapertura di credito nei confronti della Cgil e una pressione su di noi perché si mettessero da parte le divergenze, con i Cobas in funzione di "pungolo a sinistra"; ma anche la realtà di una mobilitazione anti-

governativa che, seppur distorta, è stata amplificata dalla discesa in campo della Cgil, in apparente rottura con Cisl e Uil. Basterebbe, per valutare l'effetto di tale pressione, osservare la "svolta" del PRC, dopo la scon-

vita ad iniziative autonome quando essi si sono fermati: e le cose sono andate al meglio quando siamo riusciti a tenere insieme su tale tattica tutto il "sindacalismo di base", mentre si sono complicate quando c'è sta-

milioni": ma anche nelle scelte dei cortei separati abbiamo ricevuto non poche critiche (anche da certa sinistra "antagonista", perché avremmo "diviso per interessi di bottega" i lavoratori/trici); 2) non ha fran-

alla "competizione" scolastica. Nello spostamento di una parte dei nostri ex-votanti verso la Cgil ha probabilmente contribuito anche una nostra difficoltà a far capire la posizione Cobas nei confronti del "berlusconismo", letta da molti di essi, forse, come una "salomonica" equidistanza tra centrodestra e centrosinistra, non adeguata ad intercettare il forte sentimento antiberlusconiano presente nella società e nella scuola in aree di "sinistra". Noi, nell'ultimo biennio, abbiamo evidenziato la continuità tra i programmi sociali ed economici del centrodestra e del centrosinistra. Parlando di articolo 18 o di legge 30, noi precisavamo che la precarizzazione massiccia era stata avviata dal centrosinistra con il pacchetto Treu; quando si lottava contro la guerra, noi ricordavamo il D'Alema della "guerra umanitaria" e il Cofferati della aggressione alla Jugoslavia "come contingente necessità"; di fronte al taglio delle pensioni proposto da Maroni segnalavamo il massacro pensionistico effettuato da Dini e dal centrosinistra; ad ogni attacco alla Moratti abbiamo sempre accompagnato il ricordo delle responsabilità berlingueriane.

Tutto giusto: ma è plausibile che, almeno in aree intermedie tra Cobas e Cgil, ciò sia stato letto come un relativo disimpegno nella lotta antiberlusconiana, come un segnale di indifferenza nei confronti di tale lotta? Ed è possibile che coloro che sono andati a votare anche per "battere la destra" abbiano in certa misura preferito la Cgil o che abbiano deciso di non candidarsi con noi? Di certo una lettura che equipari centrodestra e centrosinistra oggi non sembra pagare a livello di massa: anche perché su terreni come le regole istituzionali e democratico-borghesi, il conflitto di interessi o il rispetto della magistratura, il monopolio dell'informazione e il razzismo, l'accozzaglia berlusconiano-leghista-fascistoide appare davvero peggiore del centrosinistra nonostante gli sforzi perbenisti dei Casini o dei Fini. Noi su questi terreni non ci siamo spesi, ignorando le mobilitazioni sviluppatesi su tali temi, invece sostenute da tanti insegnanti sensibili su questi argomenti. Tutto ciò può averci tolto un'area di consenso.

Di certo avevamo sottovalutato il peso che la Cgil dava a questa competizione e quanto ci avrebbe speso. Non fare raggiungere ai Cobas la rappresentanza nella scuola è stato, oggi è chiaro, un impegno cruciale di tutta la Confederazione Cgil. Dalla discesa in campo di Cofferati prima e di Epifani poi in ogni appuntamento scolastico alla polemica pretestuosa sulla manifestazione della scuola in primavera (che la Cgil avrebbe voluto e che i Cobas avrebbero "smontato" per manifestare contro la guerra); dalla manifestazione nazionale costruita artificialmente (ma con grande efficacia soprattutto sulla "piazza" di Roma, con la centralità di Epifani, Pezzotta e

delle Confederazioni) il 29 novembre per sottrarci l'egemonia sul movimento all'intervento asfissiante per non lasciarci neanche un'assemblea; dalla lotta a coltello per sottrarci ogni candidato alle liste già pronte in estate con presenza in tutte le scuole: l'impegno è stato nettamente superiore rispetto al 2000, in funzione anche del "primato" tra i confederali ma per impedirci di raggiungere quella rappresentanza che ne avrebbe messo in crisi l'egemonia e che tre anni fa non sembrava assolutamente alla nostra portata. Infine, tra i fattori che possono aver giocato un ruolo nel togliere ai Cobas candidature (e forse anche voti) va menzionata l'ossessiva opera di criminalizzazione svolta nei nostri confronti da parte degli organi di polizia, dalla magistratura e da molti mass-media. L'infame assioma Cobas=terroristi, pur non raggiungendo l'obiettivo repressivo fattuale, può aver provocato in una parte della categoria disagio e remore nell'identificarsi con noi al punto da candidarsi nelle RSU. Tanto più i Cobas si presentavano come organizzazione di base antagonista e protagonista delle mobilitazioni no-global e politiche generali, tanto più si scatenavano le campagne di persecuzione: dal delitto D'Antona a quello Biagi fino agli ultimi arresti di brigatisti o presunti tali, i Cobas sono sempre stati messi in relazione con l'attività brigatista, come "contigui" o "fiancheggiatori". E chi conosce i meccanismi della persuasione massmediatica, sa che di fronte ad accuse del genere non si esce quasi mai indenni, senza cioè pagare qualcosa in termini di consenso e di identificazione.

c) Le tematiche scuola generali e il voto

Mentre le precedenti elezioni furono fortissimamente segnate dallo scontro sul "concorso" e dalla battaglia contrattuale, nessuna tematica-scuola generale ha avuto stavolta un'influenza sul voto paragonabile.

Nonostante i nostri sforzi, la lotta per un contratto decente - che portasse i lavoratori verso un "salario europeo", battendo le differenziazioni stipendiali, la gerarchizzazione e la precarizzazione - non è mai decollata: e alla fine i pur ridottissimi aumenti, insieme agli arretrati ammassati, sono stati accolti con un certo favore dal grosso della categoria. Ha pesato il quadro politico e la coscienza di trovarsi di fronte un governo sordo ad ogni richiesta, che, pur di fronte ad una mobilitazione di milioni di persone, stava imponendo un'ulteriore precarizzazione con la legge 30, un aggravato taglio pensionistico, bloccando gli altri contratti o chiudendoli con aumenti ben al di sotto dell'inflazione. Se si pensa che sanità ed



fitta dei referendum, in funzione dell'alleanza con il centrosinistra, nonché il suo accelerato riavvicinamento ad una Cgil che, ancora nella prima fase del "cofferatismo", veniva considerata dal gruppo dirigente PRC "la tomba della conflittualità" (ed anche tali spostamenti hanno avuto una qualche influenza sul voto RSU).

Non potevamo ignorare la spinta unitaria di base e di massa; non potevamo nemmeno, però, cancellare la critica e la condanna dell'operato del centrosinistra e dei sindacati concertativi; non potevamo ignorare, infine, che è stata la Cgil a spostarsi "a sinistra" sulle nostre tematiche e non certo noi ad "andare a destra". Per questo la tattica di fare propri alcuni appuntamenti di lotta di massa nelle stesse giornate proposte dalla Cgil con, però, manifestazioni separate su piattaforme chiare e radicali è stata non solo l'unica possibile ma quella che ha pagato nei fatti. Abbiamo mantenuto in piedi scioperi proposti dai confederali o dalla sola Cgil quando essi li hanno mollati o abbiamo dato

ta divisione (come tra il 24 ottobre e il 7 novembre 2003). Il comportamento ideale lo abbiamo realizzato il 29 novembre scorso quando, avviata la mobilitazione unitaria sul tempo pieno e la controriforma Moratti, siamo riusciti a sostenerla, nonostante i confederali, promuovendo la manifestazione nazionale di Roma, abbiamo provato ad isolarci, ritrovandoci però in piazza con meno gente di quanta ce ne fosse con noi a Bologna e a Napoli. E tale comportamento lo abbiamo riconfermato con indiscutibile successo il 17 gennaio, ottenendo come risultato una straordinaria manifestazione di popolo (ed una nostra massiccia presenza organizzata), ove i nostri contenuti e la nostra visibilità sono stati pienamente garantiti.

Tre cose, comunque, ci appaiono difficilmente contestabili: 1) a livello di massa la maggioranza di critiche le abbiamo ricevute non per "troppa unità" ma per "troppo poca". Il massimo di difficoltà lo abbiamo vissuto, ad esempio, il 23 marzo 2002 non andando alla manifestazione Cgil dei "tre

camente senso la critica, rivolta a tale tattica, di "aver rilegittimato" la Cgil. La Cgil si è abbondantemente riaccreditata da sola ed anche in pochissimo tempo; e certo non aveva bisogno di chiedere il permesso a noi: è bene mantenere il senso delle proporzioni; 3) tale tattica ha limitato i danni a livello di massa, anche a livello elettorale (cfr. al proposito il dimezzamento di voti Gilda, Unicobas e Cub), ma certo non poteva impedire un forte recupero della Cgil soprattutto su quella vasta area che da anni sta "a cavallo" tra noi e loro e che nel 2000 aveva premiato i Cobas.

Tutto ciò lo avevamo presente al momento di fissare gli obiettivi elettorali. Ma avevamo sottovalutato l'effetto del richiamo assillante, da parte della Cgil, a "non disperdere il voto", a "battere la destra e a mandar via Berlusconi" e, in tal senso, ad appoggiare in ogni occasione i più "forti" e cioè la Cgil, che per le sue dimensioni e il suo peso politico ha influenzato più di quanto avessimo previsto un voto che poteva sembrare limitato

enti locali sono ancora senza contratto, che le lotte dei metalmeccanici hanno ricevuto come risposta un contratto "separato" con aumenti lordi di una ottantina di euri, che gli autoferrotranviari, dopo otto scioperi ignorati e una vera e propria insurrezione, si sono visti imporre analoghi ridicoli aumenti, non apparirà poi così strano che docenti ed Ata abbiano accettato aumenti pur sempre il doppio di quanto ricevuto dalle altre categorie. Non solo, dunque, non si è ripetuta la conflittualità dell'altro contratto, quando, oltre ad una forte richiesta salariale, si manifestò l'ostilità alle funzioni-obiettivo e al riciclaggio del "concorsaccio", ma per certi versi i confederali hanno potuto presentarsi alla categoria - ricavandone probabilmente un vantaggio elettorale - come quelli che avevano strappato il miglior contratto possibile sul piano salariale, stante la sordità del governo e le condizioni delle casse statali, quelli che "con i piedi per terra" portano a casa risultati mentre "i Cobas fanno demagogia": ed è assai probabile che, se fossimo andati ad un referendum "prendere o lasciare" sul contratto, la netta maggioranza dei lavoratori/trici avrebbe "preso". Nel contempo, la lotta contro la "riforma" Moratti, nonostante i nostri sforzi, è davvero partita solo quando abbiamo individuato come grimaldello il tempo pieno e prolungato. Quello che ad alcuni appariva un aspetto non cruciale della "riforma" ha fatto da traino negli ultimi mesi ad un'ampia lotta popolare, che però non ha avuto un effetto generalizzato sulle elezioni, perché è giunta piuttosto in extremis, ha coinvolto più genitori che docenti ed Ata (e questa è la sua forza sul piano sociale) ed è stata rapidamente cavalcata dalla Cgil e dalla Cisl. Dopodiché un riflesso locale c'è stato (i Cobas se ne sono avvantaggiati a Bologna come a Torino e anche a Trieste, mentre a Roma la mobilitazione dei confederali del 29 novembre, con i romani a Bologna, ci ha penalizzato) ma non di dimensioni paragonabili alle tematiche del 2000 che avevano coinvolto in modo diretto i lavoratori di ogni ordine e grado. Anche nella lotta contro la precarizzazione ed in difesa dei "vecchi" e "nuovi" precari, i riflessi sul voto non sono stati particolarmente significativi. Dopo i positivi segnali di mobilitazione estiva, il movimento spontaneo si è arrestato di fronte alla proposta di disegno di legge morattiana: i potenziali elementi unitari si sono stemperati, i "pezzi" del precariato storico, nonostante gli sforzi Cobas, hanno ripreso a concentrarsi sulla "propria" situazione e l'insieme della categoria ha continuato a rispondere pigramente ai segnali di precarizzazione diffusa. In una situazione dove il livello di lotta spontanea (e non pensiamo a punti alti, tipo precari autoferrotranviari, Alitalia o intermittenti dello spettacolo francesi) è stato così ridotto e limitato nel tempo,

nessuno sciopero, anche se indetto sulla sola precarizzazione, avrebbe potuto partorire una lotta davvero significativa. Dunque, riassumendo, si può dire che in condizioni di lotta specifica piuttosto stagnante abbiano prevalso nel voto o motivi di indirizzo politico generale o le questioni tutte interne ai conflitti di scuola.

d) Le RSU nel 2000 ed oggi. Il totale divieto di assemblea

Nel 2000 le RSU per la grande maggioranza della categoria erano un oggetto misterioso. Stavolta esse erano ben note a docenti ed Ata che le hanno legittimate ampiamente andando a votare, se il dato Cgil è attendibile, addirittura all'82%, con una partecipazione che non ha precedenti in nessun comparto e che noi non avevamo affatto previsto (anzi, si parlava di calo). Alle elezioni di tre anni fa si era arrivati dopo un lungo scontro tra Cgil e Cisl da una parte, che volevano introdurre la contrattazione di istituto - e che a tal fine, oltre che per non permettere ai Cobas di raggiungere la rappresentanza, volevano eliminare le elezioni nazionali e provinciali - e tutti gli altri, ostili (Cobas, Uil) o indifferenti (Snals, Gilda) nei confronti delle nuove "creature". Grazie al governo (D'Alema e Bassanini), che bloccò le decisioni dei giudici a favore di elezioni provinciali, la Cgil la spuntò (la Cisl non si spese mai troppo). Cisl e Snals si trovarono in difficoltà, sia per un impegno ridotto (pensavano che le RSU non sarebbero durate) sia per un apparato meno capillare di quello Cgil. La Gilda poté contare, più di tutti, sull'effetto del "concorsaccio", avendo un centinaio di distaccati e la piena libertà di assemblea. Noi fummo colpiti dalla sottrazione delle assemblee che i confederali (con la piena complicità di Snals e Gilda) imposero mentre montava il movimento anti-concorsaccio e le nostre assemblee erano stracolme e la campagna-iscrizioni marciava ad un ritmo mai visto (20-25 iscrizioni ad assemblea erano divenute quasi la norma, per quelli di noi più "abili" in tale pratica). Malgrado ciò, durante la campagna elettorale potemmo svolgere in buona parte di Italia tante assemblee e molti si candidarono con noi per farci ottenere la rappresentanza, non avendo il quadro di cosa avrebbe comportato l'elezione nella RSU. Altre organizzazioni, pur con potenti apparati, non fecero il "pieno" di liste, in una competizione alla quale solo la Cgil era preparata. Cosicché, la media delle liste per istituto fu più o meno di tre, con un'alta media-voti per ogni lista. Si votò certamente per i candidati stessi, ma non essendoci precedenti in materia di RSU fu forte anche il voto sul "gradimento" dell'organizzazione. I più premiati in quanto media-voti per scuola fu-

rono Gilda e Cobas, e poi, un po' staccata, la Cgil, che però in assoluto risultò prima, essendo di gran lunga il sindacato con più liste.

Stavolta le cose sono andate molto diversamente, innanzitutto per le candidature. Pur essendo noi partiti, in teoria, con un certo anticipo nella verifica di quante "ricandidature" avessi-

Cobas da capi di istituto e da colleghi/e se non si accettano le pratiche concertative; 3) la delusione provata nei confronti di tanti colleghi/e, apparentemente egualitari ma poi accondiscendenti nei fatti alla spartizione dei fondi interni; e il senso di delegittimazione vissuto in collegi ove nello scontro con i capi di istituto si restava soli; 4) la sensazione di non essere preparati per sostenere il conflitto soprattutto con i rappresentanti esterni dei sindacati concertativi; 5) l'impressione di inadeguatezza degli strumenti di difesa dei Cobas, privi di rappresentanza, del diritto di assemblea e trattati come "paria".

Analoghe considerazioni sono state fatte da gran parte di coloro che non hanno accettato di candidarsi per la prima volta, una parte dei quali tendeva a scegliere la Cgil in base all'argomento "sosteniamo i più forti nella lotta contro la destra" o alle garan-

gni assfissante da parte dei confederali che davvero non ha lasciato spazio alcuno, se non in pochissime realtà, ad un minimo di libertà di assemblea. Ci siamo trovati di fronte ad un accanimento ostile e totale e ad un effetto pratico di chiusura senza precedenti, anche rispetto alla prima tornata elettorale RSU, degli spazi democratici nella scuola. Ed il fatto di non riuscire a garantirsi uno straccio di assemblea neanche durante la campagna elettorale ha tenuto viepiù lontani gli incerti, timorosi di mettersi in una battaglia già così dura e senza un sostegno garantito.

In un clima del genere ha pesato anche lo stato di un'organizzazione come la nostra che, pur condividendo gli obiettivi che ci poniamo, si muove di fatto in maniera diversificata in quanto a impegno e coinvolgimento. Non va dimenticato che i Cobas sono una struttura autorganizzata



perché, pur continuando ad osteggiare gli aspetti concertativi delle RSU, riteneva inevitabile stare dentro a strutture ben altrimenti negative senza i Cobas, sia per l'obiettivo della rappresentanza nazionale ai Cobas. Le verifiche successive, a settembre, hanno messo in luce le vere difficoltà, chiarendo come, tra chi non si ricandidava, non ci fosse in maniera significativa né un dissenso verso la linea Cobas né una richiesta di abbandonare le RSU: anzi, il "dover essere" presenti, come "male minore", nelle RSU appariva larghissimamente maggioritario. Ma si manifestava una richiesta di ricambio ("la croce va portata ma ora lo faccia qualcun altro") in base soprattutto ai seguenti elementi: 1) l'eccesso di impegni richiesti a chi fa la RSU in maniera rigorosa; 2) la guerra scatenata verso i

ziedie di maggior sostegno e copertura offerte. Nel quadro nazionale questi elementi negativi si sono amplificati laddove non si era lavorato con sufficiente continuità con gli eletti RSU, ove gli eletti non si sono sentiti sostenuti e aiutati nel conflitto quotidiano e di fronte alle "beghe" più varie. In tali situazioni, le "garanzie" che potevamo offrire nel 2000 oggi non apparivano più sufficienti. Oltretutto, nelle quasi novemila scuole ove l'altra volta non avevamo candidati, c'era anche da rimontare la realtà di candidati RSU in carica da tre anni e ben noti. In una situazione rivelatasi dunque più difficile del previsto, solo un lavoro a tappe con centinaia di assemblee partecipate ci avrebbe consentito di rimontare almeno una parte delle difficoltà: ma stavolta siamo stati pressati da una campa-

nella quale l'impegno è molto differenziato e i ritmi massacranti sostenuti, ad esempio in questa campagna elettorale, da una parte dei nostri militanti, non sono praticati non solo dal grosso degli iscritti/e ma spesso neanche dalla maggioranza del settore più attivo di essi/e. In tal senso un ringraziamento particolare va a quelle sedi e a tutti quei militanti che, malgrado tutto e in una situazione così sfavorevole (qualcuno l'ha efficacemente sintetizzata dicendo "volevamo dare l'assalto al cielo - si fa per dire - mentre i confederali ci stavano preparando la fossa"), hanno impedito che i Cobas subissero quel dimezzamento di voti toccato a Gilda (con tanto di distaccati e di assemblee), Cub e Unicobas. Si è rivelato utile avere un numero di militanti che, grazie alle aspetta-

tive, hanno potuto lavorare a tempo pieno, supplendo in parte alla mancanza di assemblee.

Per ciò che riguarda, in particolare, il calo di voti raccolti, molti dei probabili fattori li abbiamo già segnalati: ma in più, stavolta il lavoro a tappeto da parte della Cgil (che ha incrementato nettamente la già notevole presenza del 2003, realizzando il cento per cento in moltissime province e aumentando così i voti non solo per "consenso") ma anche di Cisl e Uil ha elevato assai la media-liste per scuola (a Roma ad esempio su un campione di circa 300 scuole la media è passata da 3 a 4,5, con un incremento del 50%), abbassando in proporzione la media-voti per lista. E ancora: mentre l'altra volta sono stati votati anche molti candidati "di bandiera" Cobas, stavolta il grosso della categoria ha premiato per lo più o chi aveva già dimostrato continuità e tenuta negli scontri quotidiani o chi desse garanzie di "buon rendimento" concertativo, avendo dietro sindacati "forti". In questo senso la Cgil ha presentato entrambi i volti, mentre Cisl e Uil hanno tenuto le loro posizioni grazie soprattutto al "talento" concertativo e intralazzazione di organizzazioni vissute come "potenti". Di qui anche il massiccio calo della Gilda, priva di quadri combattivi e di potere generale; penalizzato significativamente anche lo Snals, per motivi analoghi; e letteralmente cancellati Cub e Unicobas, apparsi del tutto inaffidabili in una fase così difficile. Noi teniamo bene, o in qualche caso avanziamo, dove abbiamo garantito non solo combattività ma anche continuità di presenza e sostegno; perdiamo voti ed eletti/e dove queste caratteristiche sono mancate o dove hanno prevalso linee concertative. Il tutto, comunque, in un quadro di arretramento di cui abbiamo cercato di fornire i motivi, sui quali però resta un margine di dubbio: non essendo le elezioni su liste nazionali, anche il solo, vistoso incremento medio di liste per scuola (la presenza di una o due liste in più, quando si vota soprattutto le persone, toglie almeno una dozzina di voti medi alle "vecchie" liste: e se si pensa che noi siamo calati in media di circa quattro voti a scuola e non siamo riusciti a compensare il calo incrementando significativamente, come invece hanno fatto i confederali, il numero di liste presentate...) introduce un fattore di deformazione nella lettura politico-sindacale del calo.

Potevamo, dovevamo fare diversamente?

È indubbio che se, come per il vecchio CNPI, le elezioni si fossero svolte su liste nazionali e con il pieno diritto di assemblea, avremmo considerato più pesantemente il non raggiungimento della rappresentanza e il calo di voti (almeno ottomila in meno) e di eletti/e rispetto al 2000. Ma la lunga serie di ele-



menti anomali e deformanti fin qui analizzati, che in buona parte avevamo presenti ma non nelle dimensioni giuste, ci impongono un giudizio articolato che, pur non occultando i problemi posti dal calo di voti, sappia però anche valorizzare gli elementi di tenuta (e anche i pochi avanzamenti) che, in un contesto generale assai difficile che ha travolto varie organizzazioni (alcune con centinaia di distaccati e i diritti sindacali), non possono essere ignorati. Non si tratta di sminuire la distanza tra i dati elettorali e gli obiettivi prefissati, ma di capire quanto e perché una parte di essi si siano rivelati, alla luce della verifica reale fatta "sul campo", al limite dell'impossibile nella situazione politico-sindacale data e stante le forze reali dei Cobas. È un dato di fatto che non abbiamo raggiunto un obiettivo che ci eravamo posti - la rappresentatività nazionale - e che abbiamo perso voti ed eletti/e RSU rispetto alle elezioni del 2000. Ma crediamo che tutto quanto abbiamo fin qui detto spieghi perché, ciononostante, si possa parlare di sconfitta elettorale contenuta, che non mette per nulla in discussione la nostra capacità di mobilitazione e la nostra influenza nella categoria, come dimostra il grande contributo che abbiamo

dato, e da tutti riconosciuto, alla straordinaria giornata del 17 gennaio 2004.

Ed ora, preso atto dello scarto tra i nostri obiettivi e i risultati, analizzate le possibili cause, resta da domandarsi: potevamo, dovevamo fare diversamente? Alcuni aspetti della campagna potevano forse essere modificati. Ma sulle scelte centrali non ci

pare ci siano dubbi: non ci potevamo tirare fuori da queste elezioni, né snobbarle limitando l'impegno ad una pigra routine. Noi non ci siamo presentati solo per ottenere la rappresentanza ma perché è oramai imprescindibile per qualunque struttura che voglia fare azione sindacale ed operare quotidianamente nelle scuole agire anche all'interno delle RSU. I dati della partecipazione lo dimostrano inconfutabilmente: se il 10% (prendendo per buono il dato Cgil) di docenti ed Ata in più rispetto al 2000 è andato a votare, se 82 lavoratori/trici su 100, nonostante nessuno fuori dalla scuola abbia mai dato alcun peso a tale elezione, vanno alle urne, significa che, bene o male, la quasi totalità di docenti ed Ata considerano oramai le RSU il "loro" strumento di rappresentanza sindacale nelle scuole; e nonostante tutte le storture RSU pensano che, comunque, di fronte al dirigente-manager e alla tortuosità delle regole, tali organismi sono meglio di niente. D'altra parte un'analogia progressiva accettazione delle RSU è avvenuta negli anni scorsi nel privato e nel pubblico impiego. Anche nei confronti delle RSU di fabbrica, con addirittura il "pizzo" del 33% di rappresentanza garantito a priori ai sinda-

cati confederali, dopo un iniziale rigetto da parte delle minoranze non concertative, oggi è larghissimamente maggioritario, anche nelle aree antagoniste, il tentativo di rendere le RSU comunque un organo di conflitto o di difesa sindacale minima. Noi abbiamo tenuto in passato, e lo stesso faremo in futuro, una posizione limpida rispetto alle RSU.

Dopo aver osteggiato l'"autonomia" e la contrattazione di istituto, preso poi atto della sua irreversibilità, abbiamo cercato di limitare i danni rifiutando la differenziazione salariale, la scuola come "progettificio", la gerarchizzazione, il clientelismo consociativo. E se alcuni/e hanno smesso di votarci per questo, molti altri ci vedono come punto di riferimento non solo per la nostra linea politico-sindacale ma anche per la capacità, ove lo abbiamo fatto con continuità, di tradurla in contestazione quotidiana nelle scuole. D'altra parte in questi tre anni non è apparsa alcuna messa in discussione organizzata delle RSU "da sinistra": al di là dei Cobas, né gli organi collegiali, né assemblee di docenti ed Ata, né strutture autorizzate hanno messo, in numero appena apprezzabile, "in mora" le RSU contestandone la rappresentanza. E anche la maggiore attenzione che i lavoratori hanno dedicato alla "selezione" dei candidati (sia scegliendo i "veri combattivi" sia i "veri concertativi") conferma che le RSU sono prese sul serio; così come il rifiuto di presentarsi solo per prendere voti, o per fare le RSU "alla garibaldina", da parte di nostri iscritti/e dimostra la "seriosità" attribuita a tale impegno. In realtà, al di là delle nostre attese magari influenzate anche dall'"ottimismo della volontà", ci siamo trovati nella condizione di un maratoneta che, preparatosi per i 42 km. in normali condizioni climatiche, si trovi a dover percorrerne una ventina in più e a 0° gradi. In tali condizioni, i Cobas hanno raccolto più o meno per quello che oggi sono (assai di più avrebbero preso in elezioni nazionali con libere assemblee, ma questo è altro discorso) in quanto a presenza capillare, continuità e profondità di lavoro sindacale, "abilità" tecnica

e preparazione normativa dei militanti, tenuta e credibilità delle proprie sedi. Su questi piani, il livello di tre anni fa - quando il conflitto di scuola era limitato e si trattava per lo più di intervenire su questioni generali - non è più sufficiente e neanche i miglioramenti realizzati nel triennio in una minoranza di province possono oramai bastare. Né possiamo continuare a chiedere ad alcune sedi "storiche", o anche a quelle che sono cresciute notevolmente negli ultimi anni (dimostrando che non ci sono luoghi "stregati" o "profondi Nord" né "profondi Sud" ove non si possa cambiare un andamento negativo, trattandosi sempre di linee e di lavoro quotidiano più o meno adeguati e di militanti più o meno motivati, impegnati e dotati degli strumenti per modificare l'esistente), di fare miracoli per tutti. In alcune sedi avevamo raggiunto tre anni fa livelli elettorali gonfiati, grazie alla favorevolissima contingenza che abbiamo ricordato, rispetto al consenso effettivo: ed era forse nelle cose che proprio dove abbiamo lavorato su "grandi numeri", in una situazione tanto sfavorevole quanto ieri favorevole, ci fosse uno "sgonfiamento". Ciò malgrado, abbiamo nelle province più forti ancora medie di tutto rispetto, ben oltre il 10% (a parte il top di Pisa e Lucca) nonostante la presenza di liste limitata intorno al 50-60% delle scuole. Che cosa possiamo chiedere di più a tali sedi che da anni tirano faticosamente, ma al meglio, la carretta contando solo sulla militanza post-lavoro (a parte qualche part-time o pensionamento, che comunque sono di fatto militanza a tempo pieno)? Non certo, o non più almeno, di coprire all'infinito altre carenze e l'assenza Cobas (o la presenza irrilevante) in quasi la metà del territorio nazionale.

Che fare? Il "sindacale" e il "politico"

Verrebbe da dire: ai Cobas occorrerebbe "più sindacale" e "più politico". Ma per evitare una annosa e ripetitiva querelle sarà bene usare termini più precisi per descrivere i nostri limiti e i possibili rimedi. Per esempio, se per "politica" si intende la capacità di intervenire a tutto campo sulle grandi questioni nazionali e internazionali (liberismo, guerra permanente, opposizione ad entrambi e costruzione di uno schieramento antiliberalista, attività nel movimento no-global, rapporto tra movimento ed istituzioni, governo Berlusconi e centrosinistra, opposizione ad entrambi e "frontismo"), questioni della violenza politica, della forza, del terrorismo ecc...), è incontestabile che nell'ultimo triennio la visibilità politica dei Cobas, tanto Scuola che Confederazione, sia stata massima, oltre la nostra consi-

Firenze 14 e 15 febbraio 2004

V

stenza reale, collocandoci come interlocutore politico di sinistra molto "radicale", antagonista e spesso chiaramente anticapitalista. Intendendo tutto ciò come "politica", dall'esterno ai Cobas (ma anche in un'area più vasta di iscritti/simpatizzanti) non ci sono venute obiezioni di "poca" politica ma casomai di "troppo", o meglio di un eccesso di "radicalità", almeno in certi passaggi pubblici. Obiezioni e critiche ci sono venute anche per l'equiparazione sostanziale, da noi fatta in questi anni, tra centrodestra e centrosinistra o per non esserci concentrati soprattutto contro il centrodestra. Tali critiche si sono accentuate via via che, dopo la discesa in campo di Cofferati e dei "girotondi", il "frontismo" antiberlusconiano è divenuto larghissimamente maggioritario a sinistra, fino alla recente "svolta unitaria" del PRC. Ma se guardiamo all'interno dell'organizzazione, vediamo che l'impegno politico, inteso in questo senso, ha riguardato una minoranza, un'area militante ristretta, mentre il grosso degli iscritti/e non ha partecipato, se non saltuariamente, a questi livelli, rimanendo per lo più legato al conflitto strettamente categoriale.

L'attività della Confederazione non ci ha aiutato molto nel colmare questo divario, perché in realtà le difficoltà in tal senso delle altre categorie - lo scarto tra il "particolare" e il "generale" - sono persino maggiori: mentre tutti noi abbiamo rifiutato di impegnare le federazioni nell'attività solo categoriale e di fare della Confederazione una superfezione "politica", un mega-collettivo "politico" che interviene sull'universo-mondo.

In realtà, però, se guardiamo a tutte le organizzazioni o reti che, a livello nazionale o internazionale, si cimentano con la sfibrante impresa di tenere insieme il conflitto immediato e la prospettiva di trasformazione della società, vediamo ovunque la stessa difficoltà, che ci rimanda a quella che dovrebbe essere la funzione "maieutica" dell'attività politica-social-sindacale. In effetti il passaggio dalla contestazione del sistema in un suo punto particolare (una scuola o una fabbrica, un quartiere o un "call center") alla messa in discussione generale di esso, resta un processo che non si sviluppa per indottrinamento ideologico ma per progressiva avanzata conflittuale. In tal senso, si può vedere il "politico" in altro modo e valutare ad esempio quanto possa essere politica la consulenza "tecnica" di categoria; o leggere la nostra mobilitazione in difesa del tempo pieno come massimamente politica. Se, infatti, consideriamo cruciale il conflitto capitale-lavoro, è evidente che dai luoghi di lavoro il conflitto deve partire. Basterebbe, per fuggire ogni dubbio, guardare alla centralità politica della lotta salariale degli autoferrotranviari: a partire dalla contestazione di un contratto e dei salari di fame, essi hanno rimesso in discussione, con il massimo clamore, l'in-

tera politica dei redditi, la gestione degli accordi del '92-'93, il Patto di stabilità e anche la regolamentazione del diritto di sciopero e della rappresentanza sindacale nelle categorie e nei luoghi di lavoro. Più politico di così! Certo, più in generale il fatto che il conflitto, a partire dal luogo di lavoro, si sviluppi verso una messa in discussione più ampia dell'esistente, dipende dalla capacità maieutica di "partorire" una conoscenza più ampia dell'aggressione globale del capitale al lavoro. Ecco perché, ad esempio, anche la "consulenza di categoria" può divenire elemento di politicizzazione: tramite essa si possono fornire al lavoratore/trice strumenti per interpretare la propria condizione non solo come caso individuale ma come elemento di uno scontro più generale, motivandolo a praticare la via del conflitto collettivo. E' con lo stesso spirito "politico" che va affrontata l'attività quotidiana nelle RSU e nelle scuole, che richiede, pro-

sindacali, tecniche e giuridiche per affrontarlo al meglio. Ed è su questo terreno che le nostre carenze sono state più messe a nudo. Non è pensabile che a tale debolezza si possa porre rimedio con una "politicizzazione" che scappi dalla "bruta materialità" del quotidiano e si rifugi in tematiche da "collettivo politico".

Ma la vicenda del tempo pieno ci invita a fare attenzione anche a come procediamo sui "grandi" temi di mobilitazione nella scuola. Nella lotta alla controriforma Moratti abbiamo messo giustamente in fila tutti gli aspetti che disgregano la scuola pubblica e marciano verso la privatizzazione. Però non eravamo riusciti a trovare un punto "caldo" per generare davvero movimento. La questione del tempo pieno, che non aveva avuto subito il peso che meritava, ha finito per mettere tutto in moto perché è stata capace di muovere interi pezzi di società sia rispetto ai loro interessi immediati sia rispetto



prio perché quotidiana, la massima continuità e il massimo appoggio "dal centro", evitando che autorganizzazione significhi lasciare che ognuno se la cavi da solo come può.

Ecco anche perché la principale richiesta/critica che ci è venuta durante la campagna RSU riguarda tali garanzie di sostegno stabile, preparazione al conflitto, fornitura costante delle "armi"

al valore di un "bene pubblico" come il tempo pieno che poi, per estensione, è divenuto il "bene pubblico scuola" che ora ci vogliono togliere.

L'insegnamento per il futuro è che dobbiamo nel conflitto-scuola trovare "punti caldi" di valore paradigmatico che possano essere estendibili, imitabili, simbolici e portare anche a vittorie parziali ma incoraggianti.

Eletti RSU, militanti ed iscritti nelle scuole, conflitti di istituto

I nostri eletti RSU sono meno di tre anni fa ma in media più consapevoli del loro ruolo. Sanno che dovranno contrastare la frammentazione salariale, il clientelismo, la gerarchizzazione e che una parte notevole di docenti ed Ata si è assuefatta a questi meccanismi o addirittura li vede come un modo realistico per aumentarsi lo stipendio; hanno sperimentato come l'indicazione "prima di firmare ci vuole il consenso dei lavoratori/trici" non basti a risolvere il problema se docenti ed Ata accettano quanto i Cobas non vogliono digerire. Così, l'azione nelle RSU deve tener conto dell'esperienza già fatta. Resta inteso che l'aumento dei fondi di istituto non è affatto obiettivo da perseguire, anzi, più essi sono limitati più frammentazione e clientelismo sono contenibili; che l'egualitarismo (distribuzione del "fondo" eguale per tutti/e il più possibile) è la nostra bussola; che di fronte ad ogni accordo deprecabile non si firma. Ma va rivista l'indicazione di rappresentare nelle trattative quello che vuole "la maggioranza".

È oramai esplosa un aspro conflitto nella categoria e le maggioranze sono spesso manipolabili negli organi collegiali. Va quindi distinto quella che è la difesa del ruolo degli organi collegiali, di fronte ad ogni spinta alla delegittimazione, da ciò che è la rappresentazione nelle RSU di posizioni, che in tali organi siano pure maggioritarie, antiegalitarie e gerarchizzanti. Se un collegio docenti decide di avviare progetti impresentabili e clientelari, se "premia" con cifre assurde lavori che non sono tali, se vota divisioni gerarchiche del lavoro, i nostri eletti devono contrastare tali posizioni negli organi collegiali ma anche rifiutarsi di rappresentare in trattativa tali posizioni. Oramai le posizioni Cobas sui temi di contrasto negli istituti dovrebbero essere note a tutti/e e chi ci ha votato stavolta (come già detto, una parte di voti, ricevuti sull'onda del concorsaccio ma che non erano egualitari e antigerarchici, sono stavolta "tornati a casa") sa meglio di tre anni fa a chi ha dato delega. I riferimenti degli eletti/e Cobas devono essere in ogni scuola l'Assemblea sindacale di istituto in cui sviluppare la battaglia per acquisire posizioni maggioritarie; l'Assemblea degli iscritti, dei "votanti" e dei simpatizzanti convocata dai nostri eletti RSU; il comitato di base o il gruppo degli iscritti/e presenti: l'importante è che l'eletto RSU non si ritrovi da solo/a a decidere. E non solo gli eletti: anche tutti/e coloro che si sono candidati e gli iscritti attivi devono avviare un lavoro di puntuale contestazione di ogni orientamento antiegalitario e gerar-

chizzante negli organi collegiali, nelle riunioni degli Ata e nel controllo dell'attività RSU.

A livello provinciale bisogna garantire, cosa che negli ultimi tre anni è stato fatto purtroppo solo in una parte delle sedi, il coordinamento di questo lavoro, l'appoggio permanente nel conflitto quotidiano di scuola: che non ha nelle RSU il suo luogo centrale, dovendo essere agito dall'insieme dei militanti Cobas e da tutti i lavoratori/trici che condividono l'orientamento egualitario, antiliberista e antigerearchizzante, e che a tal fine cercano di usare anche le RSU per acuire le contraddizioni interne al meccanismo della scuola-azienda. Deve divenire prassi di ogni provincia almeno una giornata (intera, con il permesso sindacale) seminariale al mese con tutti gli eletti/e RSU alla quale cercare di far partecipare, con permessi ordinari, anche i non-eletti o iscritti che potrebbero nelle scuole presentarsi come referenti Cobas e "interferire" nell'attività e nel controllo delle RSU; ed è il caso che in tutte le sedi si riservi anche una giornata a settimana per riunioni di qualche ora pomeridiana, per permettere ai nostri riferimenti di scuola di porre tutti i punti di conflitto che si pongono, senza dover attendere la riunione mensile. In queste sedi, oltre ad analizzare tutti i temi del conflitto e a fornire le informazioni e strumenti necessari per esso, dobbiamo fare uno sforzo, che nel triennio passato è stato inadeguato, di far divenire questa rete di eletti RSU o di referenti di scuola un'area militante nell'attività Cobas più generale, evitando che ognuno resti chiuso nel pur importantissimo conflitto di scuola. Abbiamo stavolta un "patrimonio", più ridotto dell'altra volta ma mediamente più consapevole, di docenti ed Ata che possono "essere Cobas" a tutti gli effetti, rinnovando e ampliando così quel "quadro" militante che fin qui ha retto magnificamente ma che non è indistruttibile.

Le tematiche generali del conflitto-scuola

La mobilitazione che, a partire dalla difesa del tempo pieno, ha messo in discussione l'intera "riforma" Moratti, insegna parecchio: ci dice ad esempio che il nostro modo tradizionale di proporre conflitto nella scuola mettendo sempre in campo l'opposizione generale all'intero

progetto della scuola-azienda e dell'istruzione-merce, seppur corretto metodologicamente, va approfondito alla luce di una scuola che presenta oramai tante sfaccettature e differenziazioni nel processo di mercificazione. Oltretutto, le nostre tematiche generali sono state fatte proprio, almeno a livelli di slogan, non solo dalla Cgil ma per-

niera articolata i contributiscuola che verranno allegati a questo documento. Ci limitiamo ad esemplificare su sei temi la proposta di mettere il conflitto "sotto lente di ingrandimento". 1) Su tempo pieno e prolungato l'operazione ha già funzionato. L'aspetto è paradigmatico, Moratti non vuole solo "togliere ore" ma smantellare una moda-

destramento alla precarizzazione, anche a partire da una regione e poi farne un caso nazionale; e nel corso della mobilitazione, far vedere la catastoficità della divisione classista tra studenti e studenti/manovali. Se poi arrivasse il decreto, tutto diverrebbe più eclatante. 3) Il progetto "qualità" e la "valutazione" dei docenti e delle scuole. Il proces-

ze storiche". Ci sono naturalmente, al proposito, le "campagne" generali (immissione in ruolo su tutti i posti disponibili, adeguamenti stipendiali come il personale a tempo determinato, stessi diritti del personale a tempo indeterminato per malattia, ferie, permessi ecc...). Ma anche qui serve una "lente di ingrandimento", vanno messe a fuoco e mobilitate specificità che, come gli intermittenti francesi dello spettacolo o i precari autoferrotranvieri, conquistino con lotte esemplari una visibilità che ponga il problema a tutti/e, come è successo per i salari di fame di tanti lavoratori dipendenti dopo l'"insurrezione" degli autisti: ora non c'è giornale che non parli dei "lavoratori poveri". Benzina sul fuoco potrebbe essere gettata dalla messa in opera del progetto di legge morattiano: ma dei fuochi andrebbero accesi comunque. 5) "Guerriglia" di scuola, un punto che si potrebbe articolare in una marea di "sotto-punti" di conflitto permanente. Anche qui dobbiamo mettere la "lente di ingrandimento" su qualcosa di esemplare: regalie forti a collaboratori scolastici, progetti inverosimili o dilatati oltre ogni dire in quantità, soprusi odiosi agli Ata o a docenti che non si piegano, fondi stornati illegalmente da una voce all'altra, pratiche "mafiose", intollerabile burocratizzazione del lavoro ecc... Insomma, rendere evidente come la pratica di "USLizzazione" della scuola possa corrompere docenti ed Ata e distruggere l'insegnamento. 6) Qualità della didattica. Dovremmo amplificare l'opposizione dei docenti alla distruzione della didattica tramite il meccanismo dei "progetti", della frammentazione e banalizzazione dell'insegnamento, della sua volgarizzazione "quizzarola", dello svilimento di esami e valutazioni. Abbiamo perso negli anni scorsi varie occasioni in proposito, a partire dall'impatto catastrofico sulla didattica dei "progetti a pioggia" per arrivare alle vicende dei "crediti/debiti" o degli esami "a quiz" o dell'esame con la sola commissione interna.

escludiamo la commutazione dei Cobas in mega-collettivi che "reclutino" prevalentemente sulla base delle "grandi" visioni ideologico-politiche, sulle "concezioni del mondo", allora possiamo considerare serenamente l'effettiva crescita di ruolo politico globale che i Cobas hanno avuto a livello nazionale e internazionale nell'ultimo triennio. Tale crescita - o più precisamente la diffusione del "fascino Cobas" - va al di là delle nostre forze effettive ed è dovuta a nostro parere, oltre che a un buon lavoro soggettivo, a tre elementi effettivamente "affascinanti": 1) la capacità di agire al di là del nominalismo destra/sinistra, (senza mai cadere, però, nell'aberrazione di considerare estinta la separazione storica tra vere destre e sinistre) valutando le politiche liberiste con la stessa severità sia che vengano gestite da governi di destra o di sinistra "moderata" e senza cadere in schemi frontisti che ci subordinino a chi vuole amministrare l'esistente con più "stile" della destra e nel rispetto delle regole della democrazia borghese; 2) l'unità costantemente ricercata, nell'ambito del conflitto anticapitalista, tra il locale e il globale, lo specifico e il generale, il categoriale e il sociale, il politico e il sindacale e il culturale. Analoga ricerca si va diffondendo a livello mondiale ove varie forze la stanno assumendo come modalità di ragionamento, anche se spesso non in termini organizzativi per le notevoli difficoltà, a noi ben note, che il "modello" comporta; 3) una struttura organizzata che non fa ricorso a "professionisti", a "sindacalisti di mestiere", che cerca di favorire l'autorganizzazione e di depri- mere la delega, che limita al minimo il ricorso al "distacco" dal lavoro pratico, e che ha l'ambizione di fare sindacato "sul serio", non cadendo cioè nella scorciatoia sterile del "collettivo" che propone il conflitto "in grande" ma poi delega ai sindacati tradizionali la gestione della conflittualità quotidiana "minore", rilegittimandoli così in continuazione.

La nostra struttura è una mosca



sino da Cisl e Uil che si "diletta- no" spesso, oramai, nel contestare Moratti "sponsor della scuola privata", la sua "filosofia della scuola-azienda", la "trasformazione dell'istruzione in merce", "l'aziendalizzazione della scuola", la "disgregazione della scuola pubblica", il "ritorno al vecchio avviamento professionale", la "divisione classista che Moratti vorrebbe reintrodurre nella scuola", le "gerarchie tra i docenti" (tutte queste frasi sono state pronunciate negli ultimi mesi dai segretari scuola di Cgil, prevalentemente, e di Cisl e Uil). Di per sé tali acquisizioni, seppur verbali e propagandistiche, sono un successo dei Cobas e un vantaggio per la mobilitazione. Però, non essendo acquisizioni di sostanza da parte dei confederali - che le usano, soprattutto la Cgil, in chiave anti-berlusconiana, mentre nelle scuole continuano a difendere la logica aziendale della "autonomia" - ci segnalano che è indispensabile un'articolazione più profonda della nostra strategia che metta, per così dire, "sotto una lente di ingrandimento" i passaggi concreti dell'aziendalizzazione.

Così come per il tempo pieno, vanno trovati argomenti specifici, ma generalizzabili, che producano movimento e che ottengano successi anche parziali. Su questo si diffonderanno in ma-

lità di fare scuola. Abbiamo individuato la parte di società che poteva reagire con forza e trascinare con sé gli altri, abbiamo allargato la tematica al "tutor", ai tempi di apprendimento, all'ingresso precoce a scuola. Mentre ci si mobilitava per un obiettivo concreto (non farsi sottrarre il tempo pieno, bloccare il tutor e gli ingressi anticipati), si metteva "sotto lente di ingrandimento" una parte cruciale della riforma: e si è capito che si poteva vincere quando il governo ha modificato il decreto (modifica inaccettabile ma che dimostra che la lotta paga). Il tutto in un quadro unitario, che ha tolto alibi a chi voleva sottrarsi e dove noi non abbiamo rinunciato ad un grammo di radicalità o di autonomia. 2) Sul "trasferimento" della scuola tecnico-professionale fuori dell'istruzione pubblica, in pasto al "privato". Qui è quasi tutto da fare, ma procedendo, se possibile, analogamente. Non c'è per ora un decreto generale, ma ci sono i protocolli stato-regioni, alcuni particolarmente repellenti. Dovremmo partire da situazioni paradigmatiche di "deportazione" di migliaia di studenti fuori dalla "vera" scuola, individuare anche casi eclatanti di "appalto" aziendale di studenti/manodopera precaria, chiamare accanto agli studenti le famiglie ad una mobilitazione contro la riduzione della scuola ad ad-

so è avanzato quasi solo al nord. Anche qui, partendo dalle situazioni più smaccate, dovremmo intervenire sull'attribuzione di "bollini blu" alle scuole evidenziando che il passaggio successivo è la "valutazione" del lavoro docente ed Ata, utilizzando il materiale europeo sul tema (soprattutto quello inglese, ove a partire dalla "valutazione" si è arrivati alla compravendita dell'istruzione, di interi istituti scolastici, di provveditori, e ai "traffici" tra docenti, imprese, agenzie immobiliari, sulla base della valutazione di mercato più o meno alta dei singoli istituti). Un salto di visibilità lo si avrebbe se quanto confederali e Snals hanno messo sull'ultimo contratto (e che dovevano fare entro il 31 dicembre), e cioè la determinazione dei criteri per la valutazione del lavoro di docenti ed Ata e delle scuole (art.22), andrà in porto: ma una campagna contro le gerarchie/carriere differenziate per docenti ed Ata, previste nell'art.22, va avviata anticipatamente. 4) Precari e precarizzazione. Abbiamo cercato, a partire dal seminario estivo, di fare un salto di qualità nel discorso sull'intraccio tra precariato "storico" e precarizzazione generale, tentando di far capire a docenti ed Ata che la precarizzazione, seppur progressivamente, può investire la gran parte dei lavoratori e non solo "minoran-

L'attività politica generale, la Confederazione Cobas, il "sindacalismo di base", il "movimento no-global"

Se conveniamo che nessuna attività politica generale può sostituire il conflitto sui luoghi di lavoro (e in generale tra capitale e lavoro) che sappia poi generalizzarsi e confrontarsi con il globale panorama dei conflitti socio-politici; se non cerchiamo scorciatoie di fronte alla durezza del quotidiano lavoro "sindacale-categoriale", senza il quale ogni spazio politico per noi diverrebbe illusorio (senza radici profonde oggi si viene spazzati via); se

bianca nel panorama mondiale, ove chi fa sindacato partendo da intenzioni simili alle nostre ha finito quasi ovunque per accettare la forma del sindacato tradizionale (il ché, tra l'altro, ci impedisce di trasformare i contatti che abbiamo in una rete mondiale unitaria). La gestione di queste tre "particolarità" Cobas è complessa e difficile: è un "andare controcorrente" che espone sovente a isolamento, è un'esperienza che spesso sembra pretendere eccessivamente da

se stessa. Ma se guardiamo all'Italia del 2004, il punto che ci sta costando maggior fatica e rischi di isolamento è il nostro sacrosanto tenerci fuori dal "frontismo" dilagante, la nostra non-accettazione del fatto che la sinistra liberista sia di per sé meglio della destra e che vada sostenuta pur di abbattere Berlusconi. Su questa linea noi dovremo muoverci con la massima chiarezza, mantenendola senza tentennamenti ma facendo capire meglio che i veri intransigenti nemici del berlusconismo sono in realtà quelli che come noi ne osteggiano l'intera impostazione programmatica e non chi ne vuole mettere in discussione sole le forme o gli eccessi, condividendone magari il nucleo liberista di fondo.

Dovremo mantenere l'intreccio, certo complicato, di "unità, radicalità, autonomia" che abbiamo fin qui praticato, ma muovendoci anche nel confronto più aspro sempre sui contenuti e non sugli schieramenti. Questo deve valere a maggior ragione nei confronti della Cgil, che resta strutturalmente concertativa seppur oggi anti-berlusconiana: unità come non-divisione dei lavoratori, ma quando poi riparte il trend concertativo si va avanti anche da soli, come hanno fatto gli autoferrotraviari. O meglio: costruendo la massima unità possibile tra chi condivide piattaforme non concertative. E a tal proposito, vanno abbondantemente migliorate le relazioni nel cosiddetto "sindacalismo di base". Abbiamo verificato amaramente in questi anni come i tentativi di "reductio ad unum" entro questa area siano falliti per divergenze sostanziose di pratiche e di modelli organizzativi. Anche gli sforzi per dare vita, a livello locale, a strutture unitarie conservando ognuno le proprie sigle, hanno avuto per lo più vita breve e travagliata, vanificati dalla "competizione" nazionale e dallo "scippo" di iscritti locali. Se si ritiene che i tre caratteri sopra descritti siano distintivi del "modello" Cobas e che siano realistici, è il caso di prendere atto che le differenze esistenti non permettono fusioni organizzative ma che non si può neanche procedere solo con manifestazioni unitarie una tantum. Il livello giusto, probabilmente, è quello di una stabile unità d'azione, da realizzarsi mediante una consultazione permanente, con incontri nazionali e locali che consentano di darci obiettivi e scadenze comuni di breve e medio periodo (almeno come si è fatto nel movimento "no-global").

Se a livello locale o categoriale si riesce ad andare oltre (vedi i possibili sviluppi dell'unità nei trasporti urbani), è bene sperimentare, non ripercorrendo però l'illusoria "unificazione dal basso" tra le sigle, puntualmente smantellata alla prima seria divergenza a carattere nazionale. Soprattutto bisogna tener conto che l'area complessiva coperta dal "sindacalismo di base" è comunque limitatissima rispetto all'area di controllo e di influenza

dei sindacati confederali, che negli ultimi tempi hanno anzi effettuato un sostanzioso recupero anche di settori di lavoratori/trici "fuoriusciti". Da questo punto di vista, il lavoro che la Confederazione Cobas sta facendo è "in salita". Essa opera in una fase di recupero complessivo da parte della Cgil, è partita in netto ritardo rispetto ad altre esperienze del "sindacalismo di base", non può contare né su alcun diffuso diritto sindacale né su una vasta militanza di base ed è esposta, almeno nel privato, ad una repressione padronale assai pesante, oltre che ad una diffusa

e che, a causa degli orari di lavoro, hanno pochissimo tempo a disposizione per autogarantirsi tutto ciò. Vorrebbero dunque dei referenti stabili e sempre presenti, che noi per lo più non possiamo garantire. Così capita spesso che non si riesca a rispondere positivamente alle richieste. Ma anche nei comparti ove abbiamo già una presenza diffusa resta difficile, a causa dei nostri limiti organizzativi, una vera estensione nazionale. Dobbiamo dunque riuscire a sciogliere questo nodo decisivo, cercando di contemperare identità e nuove esigenze. Una solu-

Rappresentanza, democrazia e assemblee nei luoghi di lavoro

Nelle "manchette" da noi pubblicate dopo le elezioni abbiamo ribadito tre cose fondamentali: 1) le medie nazionali fornite dalla Cgil non rappresentano affatto il grado di consenso delle singole organizzazioni. Per quel che ci riguarda, circa l'80% della categoria non ha potuto votare

tante davanti a tutti grazie alla lotta degli autoferrotraviari. Non c'è oramai trasmissione televisiva – soprattutto quelle a cui noi o il sindacalismo di base partecipiamo – o articolo di giornale sul tema che non debbano registrare/amplificare l'assenza di un accettabile meccanismo per misurare la vera rappresentatività dei sindacati. E stavolta la questione va ben al di là della strumentale polemica svolta dalla Cgil contro Cisl e Uil al momento della firma del Patto per l'Italia; e anche dello scontro tra Fiom e Fim/Uilm all'atto della firma separata di queste ultime sul contratto dei metalmeccanici. In questi due casi la Cgil ha difeso il suo ruolo di "primo" sindacato italiano, limitandosi a chiedere il referendum sui contratti: atto democratico importante e assolutamente da rivendicare, ma che viene solo a conclusione di un processo decisionale del tutto antidemocratico e che, dunque, da solo non lo può ribaltare.

Nell'insieme, oggi, dopo l'esplosione delle lotte degli autisti, può divenire molto più facile far emergere la non-democraticità dei meccanismi decisionali sindacali nei luoghi di lavoro e nelle categorie e anche l'assurdità di una democrazia solo "a valle" e non anche "a monte", del chiamare, cioè, i lavoratori a decidere solo con un SI o un NO su un accordo contrattuale, dopo che dall'intero processo dell'accordo sono state escluse le organizzazioni non concertative e l'insieme dei lavoratori, che senza il diritto di assemblea non possono discutere cosa vogliono veramente. Tra pochi mesi si rinnoveranno tutte le RSU del restante pubblico impiego e le questioni della lista nazionale e del diritto di libera campagna elettorale torneranno tremendamente di attualità. Dunque dobbiamo lavorare intensamente su tale campagna, non aspettandoci necessariamente grandi risposte di massa da parte di docenti ed Ata ma utilizzando tutti gli strumenti militanti a disposizione, ponendo la questione in tutte le sedi politico-sindacali adatte, promuovendo iniziative almeno di tutto il "sindacalismo di base" disponibile, effettuando incontri con tutte le forze istituzionali opportune (di governo e di opposizione), sviluppando una costante campagna massmediatica: il tutto inserito in un discorso sulla urgenza di una democratica legge sulla rappresentanza e sui diritti per tutti in ogni luogo di lavoro.

Intanto, però, va usato quel che c'è, convocando assemblee a tappeto ove abbiamo almeno un eletto RSU, utilizzando tra l'altro l'ultima sentenza favorevole della magistratura di Livorno; ma assemblee vanno convocate pure nelle altre scuole a livello



criminalizzazione generale. Ma è anche vero che, se non ci si limita ad osservare solo il generale recupero politico della Cgil, il grado di malcontento e di rifiuto latente di quelle pratiche concertative, che hanno ridotto ai minimi termini salari e diritti, è, tra i lavoratori/trici delle singole categorie, alto: e tale malcontento, come dimostra la lotta degli autoferrotraviari, può esplodere in ogni momento se trova i canali giusti. E quando questo accade, si svolge sempre più spesso sotto l'egida della parola Cobas che, al di là dei nostri evidenti limiti, oramai simboleggia una radicalità di conflitto, un'intransigenza nel difendere salari e diritti e una volontà di democrazia sindacale e di autorganizzazione che, nei momenti alti, diviene addirittura maggioritaria tra i lavoratori/trici.

Tutto ciò fa aumentare notevolmente le richieste di organizzazione che ci giungono da ogni comparto, e che però quasi sempre non provengono da lavoratori già autorganizzati. Sono salariati che da noi cercano idee, proposte ma anche sostegno, riferimenti, collegamenti nazionali:

zione va trovata, pena dover rispondere negativamente a buona parte delle richieste di avvio di nuovi Cobas.

Per quel che riguarda, infine, il movimento "no-global", a livello italiano potrebbero aumentare le difficoltà di mantenere livelli unitari via via che la pressione delle elezioni e del frontismo anti-Berlusconi crescerà. Anche se più che di movimento sarebbe giusto parlare di reti e aree che, quando lavorano unitariamente, raccolgono intorno a sé movimento con un impatto notevole sulla realtà, resta il fatto che centinaia di migliaia di persone sono disposte a muoversi solo di fronte a schieramenti unitari. Certo, per l'unità non va sacrificata né la radicalità né l'autonomia: e in vari casi la polemica o la separazione è stata in questi tre anni inevitabile. Però la ricerca di unità, almeno per le mobilitazioni più rilevanti, va mantenuta, soprattutto in un quadro internazionale che è la "cifra" più interessante del movimento antiliberista, anche se per il momento non ci offre "gemellaggi" organizzativi sul piano più strettamente sindacale.

per noi. Di certo, nelle quasi 2100 scuole ove c'era una lista Cobas abbiamo superato il 22% (secondo posto dopo la Cgil); 2) l'unica modalità per misurare davvero la rappresentatività è la votazione per i singoli sindacati su scheda nazionale, affiancata alla votazione sulla singola RSU; 3) i diritti sindacali "minimi", tra i quali prima di tutto il diritto di assemblea, vanno restituiti sia ai sindacati "non maggiormente rappresentativi" sia ai gruppi di lavoratori/trici (magari con una quota di firme da raccogliere). Su questi tre punti deve crescere una campagna nazionale che vada anche al di là della scuola e cerchi di investire almeno tutto il pubblico impiego. Al proposito ci troviamo in una situazione paradossale. I tentativi che fin dal 1999 abbiamo fatto sul tema per mobilitare docenti ed Ata, hanno dato risultati del tutto insoddisfacenti, né spontaneamente dai lavoratori della scuola sono venute spinte significative verso il ristabilimento di un accettabile democrazia sindacale. Nel contempo, però, la questione della democrazia sindacale sta esplodendo in maniera eclatante

distrettuale, approfittando anche della contraddizione che si è aperta tra i presidi dell' ANP e quelli confederali. Anche se per cattivi fini (il "lancio" di liste di appoggio ai capi di istituto) l' ANP sostiene oggi il diritto di assemblea per tutti i sindacati, e non sarà semplice per i presidi ANP rifiutarle ai Cobas e proporle solo per la propria "filiazione". Va fatta esplodere la contraddizione anche dove dirigono i confederali, e comunque non rassegnarsi mai, continuare a convocare assemblee, anche nelle province dove non siamo presenti e dove prima o poi dobbiamo andare. D'ora in poi, infine, visto che la Cgil continua a negare l'evidenza, sarà bene che ogni sede - di fronte ad un diniego o intervento censorio nei confronti delle nostre assemblee da parte di responsabili Cgil - comunichi nazionalmente i nomi dei responsabili, le cariche coperte, luoghi e modalità di intervento.

Sull'organizzazione interna

Ci pare largamente diffusa la coscienza della profonda differenza di fase venutasi a creare con il dispiegarsi dell' "autonomia", i "fondi dell'istituzione", la trattativa di istituto, le RSU e il dilagare dei conflitti scuola per scuola. La continuità e l'impegno richiesti oggi sono nettamente superiori a quelli di una fase in cui il conflitto si articolava sui contratti e sulla politica scolastica nazionale. La militanza che poteva bastare ancora tre anni fa appare oggi insufficiente: essa risente delle modalità di vita di ognuno/a, dei più variegati impegni e del desiderio di molti di non passare tutto il tempo a "pensare/agire Cobas". Non dobbiamo strutturare l'organizzazione sulla base di un modello "genetico" che includa solo i "maniaci" dell'attività politico-sindacale, i "senza-famiglia" e coloro che non hanno particolari impegni fissi extra-Cobas e come monaci dedicano tutta la loro vita a tale impegno, facendo riunioni fino a tarda notte, sacrificando feste, domeniche e così via. Dobbiamo mettere in conto impegni differenziati, ma anche adeguare l'organizzazione alle nuove esigenze di continuità ed efficacia nel sostegno ai conflitti quotidiani della categoria: le nostre scelte organizzative non possono prescindere da queste due realtà/esigenze. Abbiamo già detto che è cruciale coinvolgere una base molto più ampia dell'attuale nella militanza: e che un passaggio decisivo in tal senso sarà il lavoro svolto con gli eletti/e RSU. Se stavolta lo faremo adeguatamente, avremo un buon numero di nuovi militanti "a tutto campo".

A tal fine però è decisivo l'appoggio che il "vecchio" quadro militante offrirà a questo processo: e dovremo rapidamente attrezzarci in tal senso. E' indispensabile che tutte le sedi funzionino al meglio, restando aper-

te il più possibile (tutti i pomeriggi dal lunedì al venerdì sarebbe l'ideale) non solo per le riunioni dei "già militanti" ma come luogo permanentemente attivo per allargare la partecipazione, per dare risposte puntuali a chi è esposto ai conflitti più vari nelle proprie scuole e a chi cerca consulenza per agire e per risolvere i problemi che ne derivano o per confrontarsi con chi ne ha di analoghi. Dentro questo processo, abbiamo sperimentato in questi tre anni l'utilità e l'importanza di un certo numero di militanti che abbiano - per periodi delimitati, a rotazione e senza "distacchi permanenti" - molto tempo a disposizione per dare continuità a tale lavoro, supportare le sedi più "deboli", fare i seminari RSU, intervenire in nuove province, rappresentare con continuità l'organizzazione a livello nazionale e nei rapporti con le altre forze, per la presenza massmediatica, per lo sviluppo della Confederazione, i

regionale) con la consapevolezza che nessuna forma va bene per tutto e per sempre.

Soprattutto, sono apparsi evidenti gli antidoti che impediscono la degenerazione e che riguardano il controllo democratico che i Cobas esercitano su se stessi ma anche il carattere di "non privilegio", anzi di ulteriore "sacrificio", che tali incarichi comportano, amplificando sovente a dismisura l'impegno nei Cobas, che come un incontenibile "blob" finisce per occupare ogni spazio. Cioè, chi fa tale scelta, tende poi a scaricarla ad altri: e in ogni caso non la può usare come fonte di privilegio, di vantaggi materiali o di potere. In particolare, coloro che hanno fatto uso di "part-time" sono rimasti del tutto legati alla propria scuola, i cui impegni hanno dovuto comunque seguire appieno. Dunque, è il caso di proseguire tale pratica, usandone l'intera articolazione possibile. Per i prossimi mesi, oltre a coloro che hanno il part-time regionale e ai pensionati, si potrebbe far ricorso ad aspettative brevi (di un mese) a rotazione fino all'inizio di maggio, soprattutto per far partire adeguatamente il lavoro delle nuove RSU nelle province che hanno bisogno di aiuto, ma anche per sviluppare i contatti presi in nuove province e per vedere dove possiamo far partire nuove sedi. Per il prossimo anno, valutando le risorse disponibili, andrà deciso il numero di part-time possibili (realisticamente non superiore a quello degli ultimi anni, cioè cinque o sei, anche perché l'introito monetario non è cresciuto apprezzabilmente nel 2003) che sostengano il prosieguo delle attività sopramenzionate, al fine di garantire continuità di intervento e salti di qualità organizzativi in province ove non siamo presenti o particolarmente deboli. N.B. Su tale punto, nella riunione

dell' Esecutivo nazionale che ha varato questo documento, si è registrato il dissenso di Domenico Montuori, motivato nei seguenti termini: "Utilizzare aspettative e part-time non serve per la crescita elettorale dei Cobas (vedi sconfitta RSU) e tantomeno per le iscrizioni (praticamente ferme). I lavoratori apprezzeranno questo ulteriore elemento di distinzione dalle altre organizzazioni sindacali. E' evidente che il consenso si determina veicolando la bontà delle proposte che vengono fatte e con il coinvolgimento di più lavoratori possibili che diventano protagonisti".

E a proposito di iscritti/e, è difficile dare una lettura generale di tale stagnazione perché non c'è stato alcun lavoro continuativo e convinto, tranne in pochissime province dove invece gli iscritti/e sono aumentati. In realtà spesso gli iscritti/e vengono considerati quasi un "peso", che porrà problemi e richieste superiori alle nostre possibilità. Sta di fatto che una crescita di iscritti, anche al di là della questione della rappresentanza, è indispensabile per la costruzione dell'organizzazione e che il lavoro costante di iscrizione deve impegnare tutte le sedi e militanti, ma in particolare riguardare quegli eletti RSU che, mentre organizzano il conflitto, possono coinvolgere, anche tramite l'iscrizione che è comunque un atto di consenso e di potenziale impegno, il maggior numero di docenti ed Ata (basterebbero tre iscritti all'anno per RSU, oltre a quelli delle scuole senza RSU, per fare un vistoso salto quantitativo).

Per quel che riguarda la nostra stampa, bisogna innanzitutto rivolgere un forte ringraziamento al gruppo redazionale palermitano per la continuità e la qualità delle uscite del giornale che ha garantito. Ci pare che i numeri, di fatto mensili, usciti da agosto in poi, oltre ad essere un validis-

simo supporto per la campagna RSU, abbiano rimesso in discussione la proposta di separazione tra bollettino (dedito alle questioni più propriamente normativo-sindacali) e giornale-rivista (approfondimento sulle tematiche scuola di ampio respiro, questioni politiche generali, campagne-scuola, vicende della Confederazione ecc..). Gli ultimi numeri sembrano offrire una sintesi efficace che non riproponga la scissione sindacale politico, magari ampliando il numero di pagine e rispettando una cadenza bimestrale rigorosa (6-7 numeri annuali). C'è da far sì che i redattori non-palermisani si coinvolgano pienamente nel lavoro; e sul piano tecnico, preso atto di alcune disfunzioni ora tipografiche ora postali, si riconferma necessario non "datare" il giornale (salvo quando ciò è inevitabile, come stavolta sulla scadenza RSU) con titoli, prime pagine o editoriali "segnati" da questa o quella data. Per la stampa del materiale librario, dobbiamo valutare se riconfermare l'impegno con Massari o trovare altre soluzioni. Infine, il CESP. Esso ha superato abbondantemente ogni rodaggio, la qualità dei convegni nazionali è ulteriormente cresciuta e al momento il CESP non ha da invidiare niente a strutture con ben più lunga anzianità, appoggi, finanziamenti e "comandati"; e inoltre sta diventando sempre più uno strumento usato dalle sedi. Per questo anno dovremmo tentare un salto di qualità a livello internazionale, accollandoci l'onere (e purtroppo anche le spese) di iniziative "forti" a carattere almeno europeo, che mettano a frutto i numerosi collegamenti avviati sull'onda dei Forum sociali europei; e nel contempo far sì che l'attività CESP sia "spalmata" adeguatamente su tutte le sedi, ottenendo la massima articolazione e diffusione possibile.



Homo precarius: l'involuzione della specie

Note a margine del convegno Cesp "Precarizzazione e flessibilità: mondo del lavoro e scuola"

di Carlo Melis

Il convegno CESP - Perugia il 13 e 14 dicembre 2003 - organizzato dal Coordinamento precari Cobas della scuola è stato pensato in modo da mettere a confronto esperienze provenienti da diverse realtà rappresentative di settori diversi del lavoro ed opzioni e percorsi teorici differenti. La consapevolezza ormai generalizzata dell'importanza del fenomeno della precarizzazione dei rapporti di lavoro stimola sempre di più una proliferazione di riflessioni, elaborazioni teoriche, proposte e tentativi di ricomposizione politica. In questo contesto la figura del lavoratore precario rischia di diventare una figura troppo astratta e carica di valenze quasi simboliche, una sorta di chiave teorica e concettuale rispetto alla quale si sviluppano forse attese eccessive rispetto alla necessità di una comprensione piena della realtà e di un rilancio dei conflitti.

Senza voler negare anche queste esigenze il convegno ha messo a confronto situazioni diverse, prima di tutto il precariato nella scuola, realtà per certi aspetti arcaica ma trovata improvvisamente e inavvertitamente proiettata nella più convulsa attualità, ma anche situazioni molte più tipiche della cosiddetta new economy, come i lavoratori dei call center (è apparso particolarmente interessante l'intervento di una lavoratrice della Telecom) lasciando intravedere, insieme a tratti comuni, anche differenziazioni a volte forti e un mercato del lavoro attraversato da una serie di divisioni orizzontali e verticali e spesso apparentemente indecifrabile e caleidoscopico.

Uno dei nodi affrontati più estesamente è stato quello del reddito sociale e delle sue varianti (salario sociale, etc.). In una situazione di attacco alle garanzie sociali e legislative (dalla Costituzione alla legislazione del lavoro), la questione del reddito è ovviamente destinata a riproporsi in modo sempre più urgente. Anche nella recente vicenda dello sciopero degli autoferrotranvieri la crisi di rappresentanza dei sindacati tradizionali ha indotto subito settori industriali e politici a riproporre lo smantellamento dei contratti nazionali. Fino a qualche tempo fa si sarebbe potuto definire questo atteggiamento come deriva iperliberista, oggi la cupa necessità di dominio e distruzione del capitale e la sua natura criminale - dal caso Enron a quello a Parmalat - dovrebbero essere sufficientemente evidenti per dirci che si tratta della deriva del capitale tout-court. In questa situazione il discorso sul reddito sociale, se vuole essere qualcosa di più che pura e semplice rivendicazione della necessità di una diversa re-

distribuzione e appropriazione delle risorse, e quindi vuole essere parola d'ordine "politica", rischia di legittimare l'idea di uno stato (un tempo si diceva "stato del capitale") o di un'amministrazione che, per quanto antagonista al lavoro, ne siano interlocutori credibili, capaci di raccogliere la sfida sul terreno della mediazione e della dialettica politica, cosa che nessun segnale lascia attualmente presagire. Né risolve la questione appellarsi a una intensificazione del conflitto in quanto una conflittualità così alta da riuscire ad imporre oggi una reale riduzione del profitto e dello sfruttamento costituirebbe un elemento così entusiasmante da lasciar sperare in ben più corposi e radicali mutamenti.

Da segnalare gli interventi di Enzo Modugno sul lavoro cognitivo (in particolare a partire dall'informaticizzazione della produzione) e sulla centralità delle nuove figure di lavoratori, possessori di strumenti decisivi nell'ambito della produzione. Le sue ricerche appaiono in qualche modo parallele a quelle di Paolo Virno, anche se

di Simone Gobbi

Punto di partenza del seminario perugino è stata l'analisi della flessibilità nelle sue quattro forme basilari del controllo (forme contrattuali, mansionalità, orario, salario) traducibili in una crescente regionalizzazione, individualizzazione, aziendalizzazione del rapporto capitale/lavoro, riassumibili cioè in una crescente perdita di contrattualità dei lavoratori nei confronti dei padroni (pardon datori di lavoro). Il punto più sentito di questa fase della discussione è stato il come stilare lo statuto dei nuovi lavoratori, come cioè trasformare i vecchi meccanismi di garanzia ormai resi inoffensivi dalle nuove forme di sfruttamento, come definire i nuovi diritti in un sistema elastico ed estemporaneo come quello post-fordista, basato sulla riduzione del tempo di lavoro e sull'aumento della produttività. Una flessibilità selvaggia, che invocata trasversalmente come panacea di ogni male a cavallo degli anni '80 e '90, è stata possibile grazie alla

tridica guerra tra poveri, tra lavoratori autoctoni e lavoratori migranti.

Si è poi passati a vivisezionare la legge Biagi partendo dal presupposto che essa altro non è che il perfezionamento neoliberista del pacchetto Treu e di tutta la politica dei governi di centrosinistra. Una legge che tende a rendere residuale il lavoro a tempo indeterminato, che mette sullo stesso piano il capitale ed il lavoro segnando così il trionfo dei padroni e la fine del "potere operaio" che, attraverso la "certificazione dei contratti", scavalca il contratto collettivo nazionale permettendo a lavoratore e padrone di accordarsi bilateralmente rinunciando così ad ogni possibilità di ricorso legale. La legge 30 rappresenta una serie di diktat ineludibili per vecchi e nuovi lavoratori:

a) se si vuole l'occupazione bisogna rinunciare ai diritti e alle garanzie, i soldi dello Stato servono alle imprese;
b) il lavoro non può più garantire la dignità di sopravvivenza tanto che anche chi è occupato

sempre più invasivo.

Portando elementi differenziati di analisi, si è concordato sul fatto che la più efficace forma per fermare la dilagante pauperizzazione dei diritti sia l'elargizione di un reddito. Da questo punto di vista le proposte analizzate sono principalmente due:

a) il reddito di cittadinanza si configura come un reddito universale sganciato dalla produttività soprattutto per eludere la moltiplicazione dei trattamenti
b) il reddito sociale è incondizionato ma non universale viene elargito a chi non lavora, a chi rifiuta i lavori degradanti che gli vengono imposti, a chi pur lavorando non raggiunge quel minimo indispensabile per sopravvivere.

Il reddito sociale è preferibile perché basandosi sulla materialità della condizione e sul soddisfacimento dei bisogni dal basso, fa sì che la consapevolezza di ciò che ci è dovuto non trasformi l'elargizione del reddito in mera circolazione di denaro calata dall'alto.

A quale livello reclamare reddito? La rivendicazione di un reddito sociale europeo oltre ad al-



leggeri slittamenti possono essere importanti in questo contesto: se per Virno le facoltà "messe al lavoro" sono oggi quelle "relazionali" e "linguistiche", per Enzo Modugno forse l'aspetto più strettamente tecnologico appare altrettanto rilevante.

In entrambi i casi comunque il lavoratore si trova al centro dei processi e se questa sua cruciale importanza viene in qualche modo "autocompresa" può trasformarsi in una forza che ne disarticola la struttura. Nessuna nostalgia e nessuna difesa ad oltranza, quindi, di equilibri ormai travolti dai fatti, dalle ideologie gentiliane nella scuola a modelli di relazioni di lavoro obsoleti.

micidiale pratica della concertazione. Visto infatti che, fino ad ora, le leggi hanno tradotto in norma i punti di accordo tra governi e sindacati si può dire senza possibilità di smentita che la concertazione è stata l'essenza della svolta neoliberista in Italia. Una concertazione propedeutica alla flessibilità accompagnata dalle forme storiche di sfruttamento come il lavoro nero e l'impiego di manodopera straniera, con particolare riferimento alla Bossi-Fini che subordinando il permesso di soggiorno al contratto di lavoro crea di fatto agenzie interinali globali in grado di demolire legalmente i diritti acquisiti attraverso la fra-

può finire al di sotto della soglia di povertà;

c) la contrattazione va individualizzata perché bisogna aumentare la frammentazione e l'isolamento dei lavoratori;

d) la flessibilità deve essere introiettata come insostituibile compagna di vita in modo che la sua costante presenza faccia diminuire la consapevolezza dei diritti da reclamare.

Si è anche sottolineato però l'ambivalenza della flessibilità: se infatti la flessibilità imposta dal capitale si traduce in precarizzazione tout court, la flessibilità reclamata dal lavoro (fuga dal posto fisso) e dal non lavoro (reddito sociale) è sottrazione ad uno sfruttamento

largare i confini della lotta permetterebbe di colmare il gap di garanzie e di ammortizzatori sociali che divide l'Italia dal resto dell'Europa (Grecia compresa). In conclusione si è evidenziato che da che capitalismo è capitalismo, il problema più importante da sciogliere per la "classe" non è definire analiticamente l'oggettività dello sfruttamento ma è come lavorare sulla percezione soggettiva dello sfruttamento stesso. Se ciò era difficile farlo con le generazioni cresciute a pane e Marx figuriamoci quale è il compito che ci attende di fronte alle nuove generazioni che stanno crescendo a macburger e play station.

di Gino Tedesco

Il problema della flessibilità del lavoro in Italia, anche se ha subito processi di accelerazione notevoli nell'ultimo quinquennio, è storia non recente ed è in corso perlomeno da un ventennio. Questo processo ha inizio nella prima metà degli anni '80 e intacca puntualmente l'impianto delle norme del mercato del lavoro e delle garanzie a tutela della forza lavoro. Sin dal 1982 la legge 297 modifica in senso peggiorativo l'articolo 2120 del codice civile "Disciplina del trattamento di fine rapporto", in pratica il conteggio dell'indennità di fine rapporto (TFR o liquidazione) non è più basato sull'entità dell'ultima retribuzione percepita dal lavoratore ma da quanto è stato accantonato, anno dopo anno; la legge 863/1984 introduce la chiamata nominativa per i lavoratori compresi tra i 15 e i 29 anni impiegati con contratti di formazione, prevede la costituzione di apposite liste di collocamento per "i lavoratori che siano disponibili a svolgere attività ad orario inferiore rispetto a quello ordinario previsto dai contratti collettivi di lavoro o per periodi predeterminati nel corso della settimana, del mese o dell'anno". Con questo si gettano le basi dei contratti a part-time verticale, dei contratti week-end e si permette ai datori di lavoro, che intendano assumere a tempo indeterminato lavoratori per cui è prevista la chiamata numerica al collocamento, di effettuare assunzioni dirette per mezzo di chiamate nominative per il 50% di essi; la legge 223 del 23/7/1991 ridisciplina la materia della cassa integrazione e licenziamenti collettivi. Successivamente il decreto 299 del 16/5/1994 introduce, tra l'altro, la normativa sui *Lavori Socialmente Utili* che permette alle amministrazioni pubbliche di avvalersi di manodopera a basso costo, per periodi determinati e per progetti mirati.

Infine ci troviamo nella giungla della flessibilità con la legge 196 del 24/6/1997 (*pacchetto Treu*) e la legge 30/03 (*legge Biagi*).

La *Legge Treu*:

- definisce le linee guida per le agenzie di lavoro interinale;
- muta la norma contenuta nella legge 230/62 secondo cui il contratto a termine diventava a tempo indeterminato nel caso di prosecuzione del rapporto oltre il termine o in caso di illegittima ripetizione del contratto;
- favorisce l'adozione di contratti di lavoro a tempo ridotto;
- consente alle imprese di assumere i titolari di laurea breve, laureati e dottori di ricerca con contratto a termine, anche part-time;
- permette il distacco di ricercatori dagli enti pubblici alla piccola media impresa praticamente a costo zero per l'impresa;
- elargisce incentivi, sotto forma di agevolazioni contributive, per i contratti di apprendistato che prevedano di far partecipare gli apprendisti ad iniziative di formazione esterna all'azienda e porta a 16 e 24 anni i limiti minimo e massimo di età precedentemente pari a 15 - 20 anni;
- riordina la formazione professionale verso l'integrazione con il



Arsenico e vecchi merletti

Flessibilità e precarizzazione per tutti

sistema scolastico e il mondo del lavoro, anche attraverso il ricorso generalizzato allo stage, e la struttura in moduli flessibili e adeguati alla realtà produttiva locale. La *Legge Biagi* introduce e regola nuove tipologie contrattuali: il lavoro intermittente, il lavoro ripartito, il lavoro a chiamata ecc. Inoltre peggiora i seguenti istituti:

- lavoro temporaneo (contratto di somministrazione di lavoro);
- contratti di formazione CFL (o di inserimento), bocciati dalla comunità europea;
- apprendistato;
- collaborazione coordinata continuativa (lavoro a progetto), si cancella ogni minima possibilità di equiparazione al lavoro dipendente e quindi di vincolo di subordinazione eliminando i già minimi diritti di quei lavoratori.

Queste politiche hanno destrutturato il mercato del lavoro movendosi su direttrici precise:

1. ridurre il costo del lavoro e incentivare le imprese;
2. porre i due soggetti, capitale e lavoro, come soggetti alla pari sul mercato, pertanto le norme di tutela a favore della parte debole del rapporto (forza-lavoro) non hanno più motivo di esistere;
3. istituire mediatori tra la domanda e l'offerta di lavoro il cui scambio vede una miriade di sog-

getti abilitati a questa funzione, in questo senso l'abolizione della legge 1369/60 che vietava l'intermediazione di mano d'opera, è emblematica;

4. legalizzare l'area grigia del lavoro "autonomo" dentro un quadro di assoluta mancanza di garanzie;
5. rendere residuale il rapporto di lavoro a tempo indeterminato;
6. esercitare meccanismi di controllo sociale sulla nuova forza lavoro.

Trasformazioni produttive, relazioni sindacali e flessibilità

Qual è stata la cornice che a permesso un rivolgimento così profondo? Credo che vadano considerati almeno due elementi: uno inerente le trasformazioni delle forme di produzione, cui sovente abbiamo dato il nome di postfordismo, l'altro inerente i rapporti delle relazioni sindacali che spesso abbiamo definito concertazione.

La nuova produzione capitalistica si caratterizza per la rottura della rigidità produttiva, propria del fordismo, basata su modelli pre-stabiliti di programmazione industriale e su gerarchie rigide nell'esecuzione dei processi.

L'introduzione di modelli di flessibilità tecnologica e produttiva che

consentono di avere contemporaneamente produzione informatizzata, incrementi di produttività e differenziazione dei prodotti, nonché aggiustamenti in itinere del prodotto stesso, ha modificato e rotto quella equazione che vedeva direttamente proporzionale l'aumento di produttività con l'aumento di occupazione: oggi aumenta la produttività ma non per questo aumenta l'occupazione. La diffusione dell'outsourcing, ovvero l'esternalizzazione di fasi della produzione, nonché la delocalizzazione produttiva hanno provocato il costituirsi di larghe fasce di lavoratori che eseguono le stesse mansioni, svolte per anni, in una nuova condizione di piccole imprese o di lavoratori autonomi o assunti con una miriade di forme contrattuali. Il carattere immateriale della produzione, la sua pervasività sociale, il suo richiedere la totalità del tempo e delle conoscenze, esige una figura operaia flessibile e precaria come nuova tipologia di forza lavoro, ovvero il lavoratore atipico. Figura più adatta al ciclo produttivo perché appunto più flessibile, più mobile complessivamente. In sostanza tutto quello che è stato definito il passaggio dal fordismo al postfordismo, passaggio che ha avuto molteplici letture, nonché

definizioni, fino quasi a sfumare le caratteristiche proprie e a diventare un termine omnicomprensivo, ma che relativamente ai fenomeni appena descritti mi sembra abbia ampia condivisione nel dibattito attuale.

Queste trasformazioni produttive e sociali hanno avuto una trascrizione giuridica puntuale in seno al diritto del lavoro. Trascrizione che non sarebbe stata possibile senza un quadro di concertazione sindacale. Se si leggono in successione le norme prodotte è palesemente rintracciabile una relazione strettissima tra l'elemento patrizio e la legislazione, ovvero tra gli accordi e i testi di legge; relazione che mostra una sconcertante accuratezza con cui i secondi traducono in norma i primi. Su questo piano l'intesa è stata completa: all'accordo Scotti del gennaio 1983 succede, nel marzo dello stesso anno, la legge 79; all'accordo di luglio del 1993 succede, nel maggio del '94, il dl 299; all'accordo del settembre 1996 segue la legge Treu, e così via, in uno straordinario gioco tra le parti in cui sindacato, governo e parlamento determinano un passaggio d'epoca. Certo negli ultimi anni si è rotta questa relazione, ma non si è rotta la continuità delle politiche del lavoro, come dimostra la legge Biagi, anzi se ne accentua l'intensità.

Questa continuità nasce da una vulgata che si è posta come idea guida delle politiche del lavoro, dettate già a monte da direttive europee, all'inizio degli anni '90 e condivisa da teorici di destra e di sinistra con qualche differenza sull'intensità della flessibilità (bontà loro) che può essere sintetizzata nella formula più flessibilità più occupazione. Ma per confutare questa vulgata vediamo alcuni dati, qualche parametro per rintracciare questa flessibilità e qualche conseguenza.

Il mercato del lavoro italiano viene considerato uno dei più rigidi in Europa per il condizionamento che la legge 300/70 (Statuto dei lavoratori) ha avuto nel regolare i rapporti di lavoro. Ciò è stato vero solo parzialmente nel passato per la presenza di numerosi istituti cui le imprese potevano ricorrere in caso di crisi, grazie alla parziale applicazione dello statuto dei lavoratori, ed è oggi, totalmente falso. Basta considerare il tasso di incremento della cosiddetta flessibilità nell'ultimo quinquennio per dimostrarne l'impenitata repentina e devastante. In Italia si contano 20 tipologie contrattuali diverse dal contratto a tempo indeterminato e il lavoro flessibile interessa oltre il 15% della forza lavoro complessiva.

La flessibilità può essere definita in base a quattro parametri: flessibilità del reclutamento, del profilo/della mansione, dell'orario, del salario. Quattro parametri che modificano strutturalmente il rapporto di lavoro.

Sul piano del reclutamento si tende da una parte ad ampliare i meccanismi di controllo della forza lavoro (la chiamata nominativa, il collocamento privato, ecc) dall'altra a rendere residuale o perlomeno non più centrale il rap-

porto di lavoro a tempo indeterminato (contratti a termine, contratti di formazione e lavoro, apprendistato, ecc).

Sul piano del profilo/mansione si tende ad accorpere più mansioni nello stesso profilo o a definire profili che permettono un uso più mobile, appunto più flessibile della forza lavoro; se si guardano tutti i contratti collettivi degli ultimi anni si nota la ridefinizione di tutti i profili e tutte le mansioni.

Sul piano dell'orario/salario si è proceduto sistematicamente alla deregolamentazione degli orari (part time verticale e orizzontale, orari su base mensile o annua, ecc) e alla riduzione dei salari che complessivamente erano stati già attaccati con l'eliminazione degli scatti di contingenza, ma che oggi trovano applicazione direttamente nelle forme di contratto o di aree di sviluppo.

Flessibilità e nuova composizione sociale

Le conseguenze immediatamente percepibili da tali politiche del lavoro sono sotto gli occhi di tutti. L'occupazione è principalmente precaria e impone una sorta di scambio con le più elementari garanzie che le lotte operaie avevano determinato. La flessibilità introduce una nuova formula come paradigma pregiudiziale allo scambio tra capitale e lavoro: occupazione in cambio di diritti. Essa non determina più automaticamente una condizione "accettabile" di vivibilità, il lavoro non costituisce più una condizione di insider per dirla con i sociologi, ma molti lavoratori occupati, atipici e non, risultano con redditi bassissimi e a volte sotto la soglia di povertà. Il tempo di lavoro (dalla ricerca del lavoro stesso alla formazione e alla modalità di espletamento) non è più definito nel tempo e nello spazio, allungando di fatto la giornata lavorativa, modificandone i rapporti, pervadendo l'intera vita dei soggetti. Il tasso di lavoratori che entrano ed escono dal mercato del lavoro è in una percentuale altissima, costituendo un trend di lavoro e non lavoro come standard di vita. La problematica del reddito trova parte delle sue giustificazioni proprio nel mutato rapporto tra lavoro e salario, tra lavoro e tempo di lavoro. La relazione lavorativa diventa forma del controllo sociale sulla forza lavoro e rappresentazione di una azienda totale capace di piegare o escludere.

Certamente siamo di fronte ad una trasformazione possente del mercato del lavoro, del soggetto lavorativo come della possibilità di esercitare il conflitto.

Tutto questo deve indurci a qualche riflessione.

Tra i parametri prima elencati della flessibilità non compare la "flessibilità in uscita", quindi le problematiche legate all'art. 18. Qui è necessario qualche considerazione anche per una maggior comprensione valutativa delle mobilitazioni fatte negli ultimi tempi o del referendum, ad esempio. I nuovi lavori non sono sottoposti all'art. 18, questo non solo giuridicamente ma direi ontologicamente; la licenziabilità ce l'hanno nel loro DNA, cioè scritta nel loro

contratto, nella loro stessa forma di erogazione. Fermo restando la validità politica "offensiva" e la pregnanza "estensiva" dei diritti del referendum, non c'è dubbio, però, che esso presentava uno scarto forte con la nuova forma del lavoro, una difficoltà di comunicazione e coinvolgimento di fasce giovanili, una difficoltà di rappresentare il referendum come battaglia di tutti. Inoltre il fatto che la flessibilità comincia ad entrare nelle ossa delle nuove generazioni determina nuovi modelli culturali e comportamentali nei confronti del lavoro; modelli da indagare e che spesso non portano con sé la consapevolezza della cesura avvenuta sul piano dei diritti: diritti e consapevolezza dei diritti sono direttamente proporzionati, in una società in cui si abbassa il livello dei diritti, si abbassa la consapevolezza dei diritti.

Le ripercussioni della ristrutturazione in atto intendono segnare anche profondamente la funzione del fare sindacato o dell'attività politico-sindacale alle quali viene prospettata con i contratti privati e la certificazione, il ruolo di notai

economiche e sociali hanno delineato ciò che viene definito area del precariato. Ma vale la pena soffermarsi su questo concetto, analizzare alcune visioni in atto e abbozzare qualche critica.

La crescita esponenziale dei lavori atipici e precari spinge molti a dimenticare che quello di cui stiamo parlando è una tendenza forte di deregolamentazione del mercato del lavoro, di scomposizione e frammentazione della forza lavoro, non di processi compiuti e univoci, pertanto non va dimenticato che i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato sono ancora la maggioranza della forza lavoro occupata. In secondo luogo si tende a rappresentare il precario come una sorta di nuovo soggetto che deve riscattarsi da questa condizione iniqua nel rapporto lavoro/salario, lavoro/dritti, rimanendo in questo senso dentro una categoria prettamente fordista, cioè delineando la figura del precario dialetticamente posta con la figura del lavoratore garantito, il precario come colui che aspira ad essere garantito. In realtà, se una tendenza è chiara

riscono un'altra. Negli ultimi due anni le mobilitazioni hanno riguardato il tema dei diritti e non poteva essere diversamente dal momento che l'attacco ad essi è stato duro e senza precedenti. A questo proposito è bene considerare che nelle piazze piene, i sindacati concertativi, i leader del centrosinistra e a volte alcune aree di movimento hanno articolato il discorso sui diritti sul piano della dignità o della democrazia, piano che non porta molto lontano se lo si slega dalla possibilità di esercitare i diritti stessi dentro una relazione sociale e dentro il conflitto specifico capitale/lavoro. Possiamo condividere con Sergio Bologna quando dice che "sembra aver dimenticato, la sinistra, che l'idea di lavoro e di diritto passano per un'altra idea, costitutiva di entrambi, che è l'idea di conflitto. O un diritto è ancorato a una possibilità di conflitto, cioè ad un rapporto sociale, oppure non c'è ancoraggio giuridico che tenga". Già nel '94 in una ricerca sui conflitti di lavoro si rilevava una tendenza all'aumento delle cause di lavoro avvero un aumento della rivendicazione dei

meccanismi di espressione sociale verificatisi negli ultimi anni (ad esempio il May Day) che vedono una grande partecipazione e nello stesso tempo l'incapacità di ritrovare soggetti e forme di conflitto dentro i luoghi di lavoro capaci di determinare un percorso possibile il giorno dopo.

La difficoltà e la necessità del conflitto

D'altronde la capacità di individuare forme di linguaggio e di organizzazione adeguate alla nuova composizione sociale è la scommessa principale che ci troviamo davanti. Infatti chiunque abbia seriamente provato a cimentarsi con il tentativo di intervento e di organizzazione in questo ambito ha riscontrato immediatamente molteplici difficoltà:

- il luogo di lavoro come elemento che determinava chiaramente la concentrazione operaia e l'identificazione della controparte è sfuggibile e a volte non facilmente identificabile nella sua variegata catena, ciò rende "spaesata" per prima la possibilità di organizzazione e conflitto; sembra rappresentarsi uno scenario in cui a fronte dell'aumentato carattere comunicativo del lavoro si presenta un isolamento e una frammentazione del soggetto;

- molti soggetti entrano in contatto con realtà politico-sindacali nel momento della loro espulsione dal ciclo produttivo con conseguente difficoltà a determinare un orizzonte che superi la vertenza giuridica o la rivendicazione del diritto individuale.

- la percezione della flessibilità cambia a seconda delle fasce di età e quindi delle esigenze diverse del soggetto: i soggetti giovani molte volte non rifiutano la loro condizione di "flessibili", "precari", convinti che quel lavoro è transitorio, che in fondo possono sempre sottrarsi se non si trovano bene, che poi troveranno il lavoro vero. La consapevolezza che troveranno molto probabilmente la stessa forma di lavoro ovunque è scarsa, convinti inoltre che l'alternativa di un lavoro per otto ore in una fabbrica o in un altro luogo non è poi così allettante. Anche qui è necessaria un'attenta riflessione sugli obiettivi che ci poniamo perché la flessibilità si presenta come un elemento che porta con sé un carattere ambivalente: da una parte la forma della ristrutturazione capitalista del lavoro e dall'altra una forma di sottrazione operaia dal lavoro.

- la presenza, largamente diffusa, di forza lavoro extracomunitaria determina un alto livello di ricattabilità e la necessità di legare le problematiche lavorative a quelle della cittadinanza.

I fenomeni fin qui descritti, certamente parziali, ci pongono quindi di fronte ad un carattere sociale del lavoro, ad una accentuata mobilità dei soggetti, ad una interazione tra vita lavorativa e non lavorativa.

Si impone, quindi, una riflessione seria su queste tematiche, sulla nuova composizione del lavoro e sulle forme di organizzazione, per rimediare ai limiti della nostra elaborazione e delle nostre pratiche.



della contrattazione. Il sindacalismo di base ha in questo un elemento di dura battaglia non solo sul piano dei diritti collettivi, ma anche sul ruolo e sull'identità dell'azione politico-sindacale. Paradossalmente tutto ciò non costituirà la fine della contrattazione bensì la sua estensione che avrà caratteristiche individuali e riguarderà ambiti che mai avremmo immaginato diventassero tali. Non c'è dubbio quindi che la complessità delle ristrutturazioni

nella nuova ristrutturazione capitalista è che ciò che è in gioco è la precarizzazione del soggetto del lavoro nel suo complesso e la precarietà quindi della sua vita che sovradetermina chiunque, a prescindere dall'aver un contratto a tempo indeterminato o determinato e dall'essere un lavoratore subordinato o autonomo. Una sorta di estensione di senso dell'accezione etimologica del termine "precarietà". Queste considerazioni ne suggeriscono

diritti sul piano giuridico. Questo, se da una parte mostrava l'aumento delle zone grigie e indeterminate delle figure lavorative e della loro definizione giuridica, dall'altra esprimeva una caduta della possibilità del conflitto, ovvero la difficoltà di conquistare ed esercitare i diritti dentro una relazione sociale. Queste considerazioni non sono estranee alla comprensione di ciò che più volte ci siamo chiesti, insieme ad altre realtà, in merito ad alcuni

